

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 1/63112 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale mensile del Tribunale di Roma n. 15151 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 1/63112, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

“Vogliono far rispettare lo stato, dopo che da 30 anni lo sputtano”

Così un dirigente del PSI, Lezzi, ha apostrofato gli sciacalli della DC che vogliono la testa di De Martino. Silenzio dei rapitori. Tutte le ipotesi si dissolvono. Meno una: quella del terrorismo di centro. Aumentano i timori per la sorte di Guido De Martino

Imperialismi in guerra

Sono trascorse solo due settimane dal clamoroso inasprimento dei rapporti tra le due superpotenze (con la rottura delle trattative sul disarmo) e l'intera situazione mondiale è già in ebollizione. Contemporaneamente, si è riaperto il conflitto in Libano, rinforzato l'oltranzismo israeliano; è degenerata la guerra civile in Pakistan (accompagnata dalle mille incognite del dopo Indira in India). Ma la tempesta grande ha il suo epicentro nell'Africa nera, gigantesca, ricchissima, e strategicamente decisiva. Un sempre maggior numero di eserciti combatte nello Zaire. Dietro c'è il gioco pesante di due superpotenze che hanno «rotto le trattative», e che muovono le loro pedine per ricattarsi; ma lo Zaire è anche il luogo in cui questo «giocare con il fuoco» deve fare i conti con una liberazione di energie nuove (di tutta l'Africa) e con la distruzione di equilibri economici e politici vecchi su cui contavano anche gli imperialismi europei.

Due sono i «punti caldi» di conflitto sul continente nero: al centro dello scontro la Rhodesia e lo Zaire.

Se cade Smith in Rhodesia, se cade Mobutu nello Zaire (e falliscono anche i tentativi di una loro sostituzione «di facciata» con volti nuovi per proseguire la vecchia politica) (continua a pag. 2)

LA CEE ALLA GUERRA D'AFRICA

Dopo Marocco, Sudan e Egitto, anche Francia e Belgio corrono in aiuto di Mobutu, l'assassino di Lumumba. L'MPLA denuncia piani di invasione. Gli USA puntano alla vietnamizzazione della guerra, di fronte a un socialimperialismo aggressivo.

Sempre a proposito di quel che entra e quel che esce

Un milione e trecento mila. Questo è quanto. E' molto poco. E' molto poco perché erano giorni di festa, è poco se ci riferiamo a quel piccolo particolare delle uscite che sono più delle entrate. Vi ricordate? Diciamo che sarebbe una buona media! Resta il fatto che i nostri libri contabili continuano a segnare rosso, ed è l'unico posto in cui non ci piace. Non ci riesce molto di essere spiritosi, ma non è facile spiegare ogni giorno come stanno le cose. Perché non vorremmo essere frantesi. Non è che le cose stiano sempre allo stesso

modo. Certo se si guarda solo ai libri contabili sembra proprio così. Ma non è vero. E' senz'altro straordinario che nonostante i giorni festivi siano arrivati tanti soldi, che compaiano nella sottoscrizione nomi di città e paesi che da chissà quanto non si vedevano (e quelle innominate grandi città che continuano a non comparire?), che a parte alcune eccezioni, la sottoscrizione sia il frutto di migliaia di piccoli contributi, molti dei quali raccolti e spediti direttamente da compagni di cui conosciamo a mala pena il nome. Un esempio di

questi contributi cospicui merita ricordarlo. E' successo l'altro giorno a Bologna, un compagno che nessuno conosceva è andato in sede, ha lasciato una busta e se ne è andato. Quando l'hanno aperta hanno trovato mezzo milione e un biglietto firmato con due iniziali.

Quindi non fraintendeteci, non siamo pessimisti, né andiamo piangendo miseria, ci teniamo solo a farvi sapere bene come stanno le cose. Così ognuno può misurare quel che si può fare. Ora siamo all'inizio di una nuova settimana, il mese non è cominciato bene, a questo punto rispetto all'obiettivo del 35 milioni necessario a realizzare quello del 180 entro agosto, siamo molto indietro. La media giornaliera è la metà di quella che dovrebbe essere. Negli ultimi giorni c'è però stata una stabilizzazione su cifre che ci consentono di essere ottimisti. Ma bisogna recuperare anche rispetto ai giorni precedenti. Dobbiamo allargare la nostra iniziativa, non dare niente per scontato, né lasciare niente di intentato. Giorno dopo giorno.

Lira pesante, tasche leggere

A pagina 2

Bologna: un mese dopo

Alle pagine centrali

Milano: dopo il Lirico

Alle pagine 12-13

IL TEMPO PERSO

di Jacques Prévert

Devant la porte de l'usine le travailleur soudain s'arrête le beau temps l'a tiré par la veste et comme il se retourne et regarde le soleil tout rouge tout rond souriant dans son ciel de plomb il cligne de l'oeil familièrement Dis donc camarade Soleil tu ne trouves pas que c'est plutôt bon de donner une journée pareille à un patron?

Davanti al cancello della fabbrica il lavoratore si ferma di colpo il bel tempo l'ha tirato per la [giacca

e si volta e guarda il sole tutto rosso tutto rotondo sorridente nel suo cielo di piombo gli strizza l'occhio familiarmente Allora compagno Sole non trovi che sia proprio una cazzata regalare una giornata simile a un padrone?



Per inviare i soldi: c/c postale n. 1/63112, indirizzato a Lotta Continua, via Dandolo 10 - Roma. Oppure vaglia telegrafico, che è il sistema più rapido, indirizzato a Coop. Giornalisti «Lotta Continua», via dei Magazzini Generali 32/A Roma.

(continua da pag. 1)
 litica). l'intera fisionomia politica del continente ne verrebbe sconvolta a danno dell'Occidente. L'eliminazione dei due «gendarmi» darebbe un impulso generale e formidabile alla crescita e al rafforzamento della lotta operaia in Sud Africa, porterebbe alla caduta nel breve periodo dei governi fantoccio del Malaui, del Gabon, dell'Impero Centro africano», del Cameroun, in tutta la fascia cioè dei paesi ancora direttamente dipendente dall'economia europea ed USA.

Per questo oggi l'interesse dell'Unione Sovietica nel continente nero s'è fatto frenetico come dimostrano anche i viaggi di Castro e di Podgorny. Per questo oggi la debole Francia si trova costretta ad una mossa di vecchio stampo coloniale, terrorizzata dalle conseguenze che avrebbe per il proprio assetto economico la intollerabile perdita di quelle che tutt'ora, sotto altro nome, sono le sue «provincie d'oltremare».

La «rivolta militare» nell'ex Katanga, contro cui oggi vengono impegnate le armi francesi, contro cui sono stati inviati 3000 soldati marocchini a combattere, contro cui si sono schierati — disposti a fornire aiuti — anche Sadat, Nimeiri e Amin Dada, non è un episodio lineare di «lotta di popolo». E' cosa ben diversa dalla guerriglia che sta mettendo in crisi il regime di Smith in Rhodesia. Si tratta di un vero e proprio esercito regolare, che avanza trionfalmente, accolto con molto favore dalla popolazione e contrastato a malapena dall'esercito di Mobutu nelle cui fila continuano a verificarsi episodi di defezione. Elementi questi che ci paiono più importanti della polemica sulla nazionalità di questi combattenti, sulla presenza o meno di «consiglieri militari» cubani nelle loro fila.

L'unica discriminante che può essere tracciata a questo punto è sull'effetto che questa operazione militare può avere. Le mosse isteriche del campo imperialista ci confermano nella convinzione che questi effetti sono positivi. Mentre le fila dell'opposizione in esilio al regime dittatoriale di Mobutu pare stiano raccogliendo l'invito dei dirigenti di questo esercito per iniziare una lotta su scala nazionale contro Mobutu, la reazione rabbiosa del campo imperialista e dei regimi più reazionari del continente ci danno il segno della loro paura.

Stipisce in questa situazione l'apparente immobilità di Carter, ma non è difficile cogliere il messaggio che gli USA si apprestano a definire in Africa. Vance — passando da Parigi — ha dato il suo assenso all'impegno militare diretto da Giscard, il che fa pensare che gli USA puntino soprattutto a guadagnare tempo, a congelare sulla difensiva lo scontro militare nello Zaire impedendo una caduta immediata di Mobutu. Intanto lavorano per la costituzione e il rafforzamento di un

asse di paesi africani reazionari disposti ad attuare una sorta di «vietnamizzazione» su scala continentale, in grado cioè di affrontare militarmente e contrastare diplomaticamente l'azione dei paesi progressisti (Angola; Mozambico, e Tanzania in primo luogo), forse nel tentativo addirittura di rovesciarli militarmente, come denuncia oggi l'MPLA. Tutto questo ovviamente senza perdere d'occhio la possibilità di una nuova trattativa globale con l'URSS, la quale può solo ricattare i paesi africani che accettano il suo appoggio e non è certo in grado di considerarsi i suoi alleati politicamente sicuri. Una trattativa che comunque difficilmente potrà mai arrivare ad un «congelamento dei fronti» (come su Berlino o sulla Corea) proprio perché la situazione è in movimento, perché lo Zaire e la Rhodesia stanno cadendo, sotto la spinta di un elemento incontrollabile che è la forza autonoma dei popoli africani.

In questo contesto l'Europa fa quindi da testa di ponte, Giscard si sbilancia perché non ne può fare a meno, ma sa già da oggi che non è in grado di reggere il gioco sul lungo periodo. Resta la gravità eccezionale di questa sua mossa le cui origini vanno attentamente valutate. Ancora una volta la Francia e il Belgio, più silenziosamente la Germania, sono direttamente impelagate in un conflitto coloniale. E' questa la realtà dell'Europa dei 9, della unificazione politica della Comunità Europea. La realtà di un blocco imperialista con ristretti margini di autonomia che oggi non può tollerare la minima restrizione dei propri spazi di rapina nel terzo mondo, pena il precipitare di tutti gli strumenti di controllo della crisi messi in atto.

● **ALITALIA: GIOVEDÌ MOBILITAZIONE CONTRO IL LICENZIAMENTO DELLA COMPAGNA GULINUCCI**

Col contorno di una miriade di provvedimenti disciplinari, l'Alitalia ha licenziato il delegato del Cda dell'EUR Giacomo De Martino e dell'assistente di volo Susanna Gulinucci. I lavoratori dell'Alitalia hanno sostenuto attraverso una continua mobilitazione di rifiutare la logica repressiva padronale. Si sono dati quindi appuntamento il giorno 14 aprile 1977 presso la pretura di Roma alle ore 10,30 alla causa di lavoro per il licenziamento della lavoratrice Gulinucci per affermare la loro volontà di lottare contro questi provvedimenti che colpiscono tutto il movimento dei lavoratori.

Comitato di lotta contro la repressione Alitalia - EUR

Colpito Guido De Martino, colpito il PSI, colpita e ricattata tutta la sinistra: la DC chiede ordine e restaurazione dello Stato.

Un rapimento per restaurare la democrazia. Cristiana

Di Guido De Martino non c'è traccia. Oggi il giornale di Comunione e Liberazione ha sparato a piena pagina la notizia che era stato chiesto un riscatto di cinque miliardi. Era un falso, ma — così si è chiesto Francesco De Martino — come ha fatto l'Avvenire a poterlo scrivere? A Milano si sono fatti vivi altri fascisti — stavolta squadre Mussolini — promettendo prove del sequestro, e sbagliando — ma guarda un po' — il nome di Guido convertito in quello di Luigi! Gli inquirenti dicono che tutte le ipotesi si sono dissolte; la stampa aggiunge che esiste una strategia del disorientamento, l'Unità fa di tutto un fascio scrivendo che ormai è caduta ogni differenziazione. Ma resta la domanda: chi ha rapito De Martino? Non sono le BR e i NAP, assai poco credibili è la storia delle frange autonome, ancora meno quella dei professionisti dei sequestri. E allora? C'è un uso che viene fatto di questo sequestro, e porta il marchio della ragion di stato democristiana, del rafforzamento autoritario, della legittimazione di tutto ciò

che come eversione costituzionale è stato finora compiuto e di ciò che è ancora da venire. A chi giova: la risposta stavolta è più univoca che mai. Con l'aggravante che si mette in discussione quello che, nel bene come nel male, era uno degli anelli più deboli per la ristrutturazione reazionaria, e cioè il PSI. C'è quindi un uso violento, restauratore, che scorrazza impunemente anche attraverso un PSI allibito e ovviamente in difficoltà. E questo uso spinge i dirigenti revisionisti a perdere le staffe, a ammucciare senza vergogna giovani, estremisti, intimidazioni ai professori, dissenso operaio: in un unico calderone eversivo per il quale si chiede isolamento e repressione.

La DC di Moro ha colto al volo questo miracolo pasquale, di poter pienamente disporre di un PCI e di un PSI pronti a ingoiare i peggiori rospi: Moro, alfiere del primato democristiano, va a una platea cilena — in una città che ha visto i fasti dello stato d'assedio — e spiega che le sinistre son cotte a puntino e che ora imbarcar-

le, così, con questi metodi, con questo retroterra, è la cosa migliore, perché si potrà cocerle ancora di più. La DC non cambia, monta sulla groppa delle sinistre, non dà niente e ha tutto.

Tenerli fuori era peggio, prenderli per la collottola, fare un po' di strada insieme al grido «Restaurare lo Stato» e poi restituirli logorati in pieno; ecco a che cosa serve il sequestro oscuro di Guido De Martino. Ma la questione non è solo l'uso; è anche quella ben più rilevante di che cosa è in sé questo sequestro. E' probabilmente una svolta, la spada di Damocle sollevata sui tempi a venire, in sintonia con la restaurazione democristiana e il clima dell'emergenza. Temiamo per la sorte del compagno De Martino, e pericolosissimo è il clima di oggettivo qualunquismo che chi ha messo in atto questo sequestro sapeva di poter determinare. De Martino non è uno qualunque, un sequestrato qualunque. Eppure la gente dice che ora si muovono perché hanno colpito uno dei loro. Il PCI e il PSI han tocca-

to con mano, in questi giorni, la denuncia delle loro responsabilità di questi mesi. C'è del giusto in quanto van dicendo gli operai ma c'è anche una pericolosa delega di fatto alla macchina di repressione della Democrazia Cristiana che su questo terreno sta facendo passi da gigante.

E c'è anche difficoltà a comprendere quale cinica partita si vada conducendo, sulla pelle di De Martino. C'è — bisogna dirlo a chiare lettere — chi lo vuole morto per tramutarlo in un morto dello stato democristiano, dello stato di polizia.

Terrorismo di centro, abbiamo scritto fin dall'inizio. Contro questo terrorismo, e non verso ipotesi sempre più oscure e incredibili, vanno puntate le armi della denuncia e dell'iniziativa di massa, per non far passare la certezza dei ricattati e per saper affrontare le nuove truppe di complemento dell'eversione di stato.

Perché appunto una risposta a chi, in pieno 1977, ha pensato di rapire un dirigente socialista a Napoli, figlio di Francesco De Martino, va data e può essere data anche a occhi chiusi.

Per la libertà di Panzieri

Ripubblichiamo il testo che proponiamo ai compagni di far firmare contemporaneamente alla raccolta di firme per il referendum per autodenunciarsi in solidarietà con Fabrizio Panzieri. Ricordiamo che queste firme non hanno bisogno di essere autenticate: i fogli che contengono la dichiarazione sottoscritta devono essere consegnati, possibilmente da una delegazione di antifascisti e democratici, alle Procure della Repubblica presso i vari Tribunali territorialmente competenti, per la trasmissione a Roma.

«I sottoscritti sporgono denuncia penale contro se medesimi per "concorso morale" con Fabrizio Panzieri condannato dalla Corte d'Assise di Roma in data 4 marzo '77: il reato di antifascismo è anche nostro, anche noi abbiamo partecipato ed intendiamo ulteriormente partecipare alla lotta contro il fascismo ed i fascisti. Su questa base è stato condannato Fabrizio Panzieri — contro cui non esistevano prove di alcun reato specifico e concreto — e su questa base deve quindi essere aperto un analogo procedimento anche contro i firmatari del presente documento».

Il tutto indirizzato alla Procura della Repubblica competente per territorio.

Intanto continuano a giungere messaggi di solidarietà per Panzieri; ne ricordiamo due, significativi per diverse ragioni.

In un telegramma il «collettivo obiettori Trasaghis» scrive: «condiviamo reato di Fabrizio Panzieri; chiediamo insieme liberazione prigionieri politici come Giovanni Marini».

Al congresso della CGIL scuola del XXIII liceo scientifico e del «De Nicola» di Roma è stata approvata (con un solo voto contrario e 4 astensioni) una mozione per Panzieri, D'Arcangelo (che era ancora in galera) ed i compagni arrestati a Bologna, Roma e Padova: il PCI che — per la presenza massiccia degli studenti — non aveva osato bloccare la mozione, l'ha fatta destinare immediatamente al livello superiore, al congresso di zona; al momento di votare, i revisionisti hanno fatto mancare il numero legale!

Il collettivo redazionale di Lotta Continua attende tuttora non solo che venga finalmente pubblicata la motivazione della sentenza contro Panzieri, ma anche che la magistratura romana proceda per l'autodenuncia inoltrata dai compagni della redazione. Le firme di solidarietà giunte in redazione sono 865.

Se potessi avere mille lire al mese...

Il ministro del Tesoro si dichiara favorevole alla "lira pesante": le mille lire diventerebbero "una lira" e così vorrebbero arrotondare i salari.

Il Ministro del Tesoro Stammati, risponde ad una domanda del GRI, ha dichiarato che il governo è orientato favorevolmente nei confronti della proposta della cosiddetta «lira nuova» o «lira pesante».

Questa "lira pesante" di cui si parla da tempo (fin da quando il vecchio Einaudi, negli anni '50, proponeva lo «scudo») corrisponderebbe alle mille lire attuali.

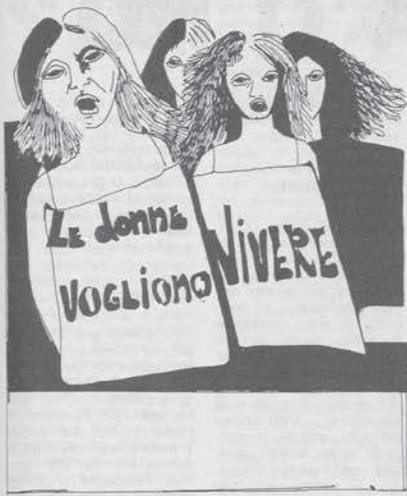
In questo modo, spiega il Ministro si «risparmierebbero tre zeri semplificando tutti i conti monetari». In realtà l'obiettivo di questa misura di semplificazione è quello di una campagna di pressione psicologica che punta su due effetti contrapposti: da un lato far toccare con mano i livelli di inflazione raggiunti dalla moneta dall'altro con anacronistico sciovinismo far apparire la lira come intesa a stabilizzarsi e a mettere la testa a posto».

D'ora in poi una lira vale più di un dollaro, diamo un colpo di spu-

gna al passato turbolento di consumi al di sopra delle nostre possibilità e difendiamo la «nuova lira»! Questo, grosso modo sembra l'effetto psicologico che si vuole realizzare. Una versione stracciona della conversione di De Gaulle del vecchio franco al nuovo franco, che era servita a lanciare la «grandezza» della Francia.

Ma ben più materiale e concreto sarà il «peso» di questa iniziativa sulle tasche dei proletari. Basti pensare agli arrotondamenti che quotidianamente ci vengono imposti attraverso la rarefazione degli spiccioli, per prevedere quante centinaia di lire ci costerà l'aggiustamento dei prezzi sui nuovi tagli di moneta. Se oggi è così raro trovare i diecimila (e già le monete da cento) figuriamoci come sarà difficile reperire i futuri centesimi! E come sarà facile per i commercianti semplificare i loro conti cambiando i cartellini! Tanto, lira più lira meno...

Le donne vogliono vivere... invece un'altra muore di parto



Un'altra donna morta di parto. Notizie come questa ormai non si contano più e sono tutte uguali. «Tutto sembrava procedere per il meglio... poi all'improvviso... collasso circolatorio... abbiamo fatto tutto il possibile...». Queste le parole dei medici dopo la morte, anche queste sempre uguali, sempre meno convincenti. Carmela Esposito, 35 anni, era stata ricoverata

sabato sera al Policlinico Umberto I: il suo medico curante, prof. Tinari, dopo averla visitata, pur non avendo riscontrato nulla di irregolare, le aveva consigliato il ricovero perché stesse sotto osservazione. Il parto era previsto per martedì e noi sappiamo che una qualsiasi spiegazione medica non sarà mai esauriente, ammesso che sia quella vera.

Per questo Carmela è entrata al Policlinico tranquilla e sorridente: vi è morta poche ore dopo, ai familiari restano i dubbi, le perplessità e i sospetti suscitati dalle frasi smozzicate dei medici, ora sotto inchiesta in seguito alla loro denuncia.

A noi donne resta l'amarezza, il dolore e la paura di fronte a un'ennesima morte di parto. Sappiamo benissimo tutte che per le donne non esistono forme di assistenza, che le strutture sanitarie sono assolutamente inadeguate, che la classe medica ci considera malati «di secondo grado», ma la consapevolezza che stiamo lottando quotidianamente perché tutto questo cambi, sembra assurdamente insufficiente.

Quando ci si trova di fronte ad una morte, sembra crollarti addosso una sensazione di impotenza, sembra che il processo sia troppo lungo e troppo lento, perché le donne hanno bisogno subito di una vita diversa. E' prevista per stamattina l'autopsia sul corpo di Carmela per stabilire la causa della sua morte, ma noi sappiamo che una qualsiasi spiegazione medica non sarà mai esauriente, ammesso che sia quella vera.

Era sola

Il nostro giornale è stato incriminato per l'articolo «Si tortura una donna e la stampa tace», uscito il 25 marzo. In esso il Comitato di agitazione della facoltà di Fisica di Padova denunciava le violenze subite durante un interrogatorio di una compagna costretta a restare nuda per alcune ore e a subire i commenti e gli schifosi contatti dei poliziotti. Naturalmente ci accusano di aver detto il falso, di non avere testimoni salvo le dichiarazioni della compagna, di avere speculato sulla notizia. Forse non hanno riflettuto sul fatto che abbiamo sufficienti garanzie per fidarci delle parole di una donna, soprattutto quando è vittima della repressione del potere perché ha scelto un ruolo diverso da quello che da sempre le viene assegnato e che inoltre sappiamo bene, sulla base di testimonianze questa volta, quali siano i metodi che la polizia usa durante gli interrogatori. Noi rivendichiamo la libertà di lasciare spazio nel nostro giornale a tutte le denunce del clima di repressione che il potere instaura per reprimere il movimento, ma anche compagne e compagni singoli, e prendiamo spunto da questo fatto per denunciare ancora una volta che si continua a mandare avanti di reato non a chi il reato lo commette ma a chi lo denuncia.

Un mese fa a Bologna

Ieri i compagni di Bologna si sono ritrovati dove un mese fa è stato assassinato il compagno Francesco Lorusso. Non è stata una manifestazione, ci siamo raccolti in duecento, giovani, anziani, compagni di LC e del movimento, proletari. Abbiamo ascoltato le poche parole di un compagno, ci siamo raccolti di nuovo attorno alla madre, al padre, al fratello di Francesco e li abbiamo accompagnati, dopo, alla Certosa, con i nostri fiori, il nostro dolore, la nostra rabbia. Abbiamo rivisto i fori delle paltonate sui muri e abbiamo pensato ad un assassinio ancora in libertà. Si discuterà in questi giorni di una manifestazione da tenersi a Bologna: l'omertà non deve passare, il silenzio non può coprire questo omicidio di stato. Non siamo solo noi a pensarci e a volerlo. Ieri ripassando più tardi da via Mascarella, si poteva vedere il portico sotto il quale è caduto Francesco, invaso di fiori, altri erano andati lì. Anche i proletari di Bologna non dimenticano, vanno e sostano in silenzio davanti alla foto di Francesco, stringono i denti, vogliono giustizia: l'assassino non deve rimanere impunito, chi gli ha armato la mano deve pagare.

Avvisi ai compagni

□ CENEDE

Il seminario sulla «critica della politica» che si tiene ogni martedì del mese presso la Sala Borromini (P. della Chiesa Nuova, Roma), proseguirà i suoi lavori martedì 12, alle ore 20,30, con una relazione del compagno Vittorio Foa dal titolo: «Il sindacalismo tra rivendicazione economica e lotta politica».

□ NISCEMI

(Caltanissetta)
Domenica alle 18,30 in piazza V. Emanuele, comizio di Aldo Cottonaro sul referendum.

□ CATANIA

Mercoledì 13 aprile ore 17,30 alla Casa dello Studente, via Oberdan, riunione su: LC a Catania. Collettivo redazionale e varie.

□ FIRENZE

Oggi mercoledì 13 ore 17,30 in sede via Ghibellino 70r attivo dei militanti e simpatizzanti di LC della provincia. ODG: discussione e iniziativa sugli 8 referendum.

□ RAVENNA

Oggi ore 21,30, via G. Rossi 54, attivo di tutti i compagni/e della provincia. ODG: organizzazione della campagna per gli 8 referendum.

□ VIAREGGIO

Mercoledì ore 21 in sede attiva generale. ODG: l'intervento operaio.

Parlano di "diritto alla vita" ma fanno bene i propri calcoli

I cattolici alla riscossa

Roma - Galvanizzati dalla Pasqua, sfidando le intemperie che in questi giorni si sono abbattute su Roma i chierichetti di CL hanno tappezzato ogni angolo della città con i loro «candidi» manifesti che indicano una manifestazione popolare per il «diritto alla vita». Terranno il loro incontro al Palazzetto dello Sport dell'EUR ma non ci fanno sapere come hanno intenzione di passare il tempo: certamente non cantando inni!

Di tutto questo quello che ci interessa è con quanta fretta hanno ricostruito il fronte (ci saranno infatti le ACLI, il Movimento Cristiano Lavoratori, il Centro Italiano Femminile - movimento della DC - l'Azione cattolica oltre a Comunione e Liberazione) già battuto per il divorzio. Natural-

mente né la città né il momento sono scelti a caso: i cattolici più oltranzisti fanno blocco per non permettere che al Senato passi una legge sull'aborto (anche così poco chiara come quella in discussione e suscettibile di modifiche peggiorative) che venga a dare minimamente fastidio ai profitti di milioni delle cliniche private gestite anche dal Clero.

Il diritto alla vita è unicamente per il nascituro e non per la donna riproposta così come «contenitore» privo della più elementare delle aspirazioni: la vita.

A queste gravissime posizioni dettate dalla più bieca morale maschilista e di potere va aggiunta la disponibilità dichiarata dai partiti laici per la revisione di alcuni punti della legge (come già ab-

biamo scritto, oltre a presentare 23 emendamenti, la DC ha ribadito che l'aborto va considerato un reato, non punibile solo quando una donna corre un grave pericolo). L'incontro fra i due schieramenti avverrà principalmente su tre punti: rispetto al finanziamento (da 20 a 50 miliardi) per i consultori; per una maggiore prevenzione e un più largo uso dei contraccettivi; per rivedere il problema dell'aborto per le donne che non abbiano compiuto i 16 anni.

La discussione sulla legge riprenderà domani al senato ma considerate come stanno andando le cose (se c'era ancora una minima illusione a questo proposito) saranno le donne che continueranno a pagare sulla propria pelle i prezzi del compromesso storico.

Chi ci finanzia

Sede di GENOVA

Franca 3.000, Raccolti ad Arenzano 5.000, altri compagni 7.500.

Sede di ANCONA

Ruse diffusione 1.000, Due mescalere 1.000, vendita manifesti indiani 2 mila, vendita 1 tabloid 5.000, un impiegato dell'Ufficio del registro 500, Stefano il capo, ingegnere 5.000, Stefano più 2 mila, Femminista 500, Massimo insegnante 500, Patrizia 10.000, compagni CGIL scuola 3.000, un ospedaliere 500, Carlo rilegatore 1.500, lavoratori litografia «Carletti»: Massimo 1.000, Fulvio 5.000, Maurizio e Maria Grazia 3.000, Gloria 500, Marco 1.500, Serafino 3.000, Enrico 1.000, Roberto 1.000, Osvaldo e Serena 10.000, Ugo e Angela 5 mila, Vincenzo insegnante 500.

Sede di ROMA

Raccolti alla Magliana: Marina e Franchino 3.000 Lucia 3.000, Giulio 1.000 Stella e Mimmo 10.000, Ennio 5.000, A e G 5.000, raccolti sull'albero di Pasqua 1.500, Romana e Mauro 20.000, Maria e Elena INPS 1.500, Franco 10.000, compagni di Piazza Bologna: Roberta 20.000, Carlo 2.000, Giulio 1.000, Flavia 500, Giovanna 500, Manuela 500, Sergio 500, Fernanda 500. Sez. Torpignattara: Massimo 500, Gino e Giuliana 3.500, i compagni dal pranzo di Pasquetta 2.300. Sez. Tufello: Cicocca 2 mila, Leonardo 20.000, XIV Itis 10.500, Roberto e Carla 20.000.

Sede di RIETI

Raccolti dai compagni 33.000.

Sede di VERSILIA

Sez. Viareggio: raccolti alla mostra in passeggiata 10.000.

Sede di FIRENZE

Sez. Forte dei Marmi Luciana e Guido 5.000.

Sede di BRESCIA

Luciano 10.000, Maria Pia 10.000, Tamara e Andrea 9.000, Roberto Enel 2.000, Mimmo 2.000, Lau-

ra 4.000, Stefano 10.000,

Maurizio 10.000, Fabrizio 3.000, Stefano 5.000, da Borgo S. Lorenzo: raccolti dai compagni 18.150.

Sede di MATERA

Raccolti in piazza tra i compagni 38.800.

Sede di FOGGIA

Da Cagnano Varano: Antonio 800, Matteo 1.500, Matteo 1.000, Giovanni 10 mila, Aldo 1.000, Antonio 5.000, Compagno PCI 500, Leonardo 500, Antonio mille, Nicola 500, Leonardo 500, Filippo 750, Pasquale 5.000, Silvio 2.000.

Sede di TORINO

Franco e Claudio della Fiat ricambi Volveta 25 mila.

Sede di BARI

Compagni di Terlizzi 6 mila 500.

Sede di TREVISO

Vendendo il giornale a S. Lucia di Piave 5.800.

Sede di PALERMO

Compagni di Cinisi 25 mila.

Sede di NUORO

Pio, Tonia e Maria 5 mila, Gigi e Mario 3.000, un operaio 5.000, raccolti al V Corso 11.500, vendendo libri 20.000, Giampiero 5.000, Alberto 2.000, Cecilia 500, Franco 2.000.

Sez. Gavori: Angelo 500,

Maria 500, Pietro 1.000, Michele 1.000, Domenico 500, Angelo 500, vendendo il giornale 4.000, Davino 1.000, Gino 500, Gianfranco 300, Francesco 500 Rino 500, Antonio 650, raccolti alla manifestazione del 18-3 a Cagliari 4.000, Maria 500, Angela e Laura 500.

Sede di COMO:

Ottavio 10.000, Stefano C. 1.000, Franco V. 2.000, insegnanti democratici scuola media Linate C. 5 mila, Rita 1.000, raccolti a Ragioneria a Menaggio 3.000, Giuliana e Graziella 1.860, Dante e Rossana 5 mila, raccolti a cena 4.840, Adriano 2.350.

Sede di BRESCIA:

Raccolti dai compagni 50.000, Sez. Villacarcina 100.000.

Sede di MILANO:

Compagni del turno di notte del Quotidiano dei Lavoratori 35.000.

Sede MASSA CARRARA:

Raccolti dai compagni 24.000.

Sede di ALESSANDRIA:

Raccolti dai compagni 53.500.

Sede di PAVIA:

Sez. Voghera: raccolti dai compagni 35.000.

Sede di LECCO:

Raccolti dai compagni 87.000.

Sede di MANTOVA:

Raccolti dai compagni 20.000.

Sede di LA SPEZIA:

Raccolti dai compagni 40.000.

Sede di RAGUSA:

Raccolti dai compagni 10.000.

Sede di BOLZANO:

PID 35.000.

Sede di GELA:

Franco-Conchi 11.000, Vincenzo PSI 1.000, Peppino S. 2.000, Pino Fichera operaio 1.000.

Sede di ENNA:

Raccolti al Tecnico 13 mila, al congresso CGIL 3.000, vendendo il giornale 500.

Sede di TRAPANI:

I compagni di Scopello 10.000.

Contributi individuali:

N.N. - Firenze 800, Giovanni C. - Palermo 1.500, un compagno zona 2 - Milano 5.700, Maria L.C. - Milano 1.000, Naido e Marco - Camerana 1.000, Massimo M. - Massa 2 mila, Mara - Roma 2.000, Mauro e Chantal - Firenze 10.000, Claudio e Marco del XXIII 1.000, L. - Firenze 470, Marco P. 15 mila, Luciano e Raffaella - Bologna 50.000, Massimo L. - Bologna 10.000, Claudio A. - Padova 10.000, Francesco G. - Venezia 3.000, Massimo Z. - Prato 10.000, Marta e Beppe - Varese 20.000, Mario G. - Padova 30.000, Silvano V. - Allumiere 10.000.

Totale 1.307.070

Totale preced. 5.232.800

Totale compless. 6.539.870

MA ALLORA LA VERITA' E RIVOLUZIONARIA O NO?

Siamo un gruppo di compagni della borgata Alessandrina: molti di noi si riconoscono solo nel Movimento, alcuni fanno riferimento a LC, altri ne sono usciti.

Il giorno dopo il 12 marzo, c'era un clima pesante fra di noi. Pesante prima di tutto per i tanti arrestati e in particolare per i tre compagni della zona che conosciamo bene. Pesante perché c'era la sensazione che era successo qualcosa di troppo grosso e c'era incertezza su come gestirlo.

C'era anche la sensazione che dopo quello che era successo, c'era una profonda lacerazione nel Movimento sul problema della violenza e sul problema di come troppe volte le iniziative passavano sulla testa dei compagni. In particolare le compagne si erano trovate male alla manifestazione.

Questo momento difficile fu superato in parte dopo una grossa discussione in cui fu deciso di affrontare la gente del quartiere senza nascondere le nostre contraddizioni ma anzi partendo proprio da esse: fu fatto un volantino che partiva proprio dallo aspetto più contraddittorio della manifestazione, infatti su intitolato «Vetrine rotte».

La sottovalutazione...

In un clima di riflessione del movimento si svolge il processo per i fatti del 12 marzo, ed è subito chiaro che in questo processo l'iniziativa è in mano alla reazione e a chi vuol fare un processo politico esemplare contro i «teppisti e i sovversivi».

Il giudice Alibrandi, attivista missino, è qui in

rappresentanza della borghesia spaventata dalla rivolta giovanile, e più direttamente di Andreotti e di Cossiga che già assaporano il gusto della vendetta sul Movimento. Ma è anche chiaro che i compagni arrestati si trovano in una situazione di debolezza. Il Movimento chiuso nella riflessione al suo interno non capisce l'importanza di questo processo, non capisce che la reazione con la sentenza esemplare che si appresta a pronunciare, farà un nuovo passo in avanti nella sua marcia repressiva.

Ma anche i gruppi e le organizzazioni sottovalutano questa scadenza; anche LC non ha il coraggio politico di farsi carico fino in fondo dei compagni arrestati, non capisce l'importanza di creare mobilitazione interna al processo. Questo avviene soprattutto per sottovalutazione di questa scadenza ma ha il suo peso anche il fatto che i compagni arrestati sono compagni «sciolti» non legati cioè a strutture organizzate, di gruppo e dei collettivi universitari.

...è stato un grave errore

Che questo abbia avuto un peso nella mancanza di mobilitazione è una considerazione molto amara. Noi pensiamo che si debba superare la logica di gruppo e quella che porta a dare importanza diversa a seconda dei livelli di responsabilità all'interno delle organizzazioni alle mobilitazioni per l'arresto dei compagni. In pratica vogliamo dire che il 12 marzo è stata arrestata una parte del movimento, compagni che hanno contribuito fino in fondo alla cre-

scita di esso e quindi doveva essere tutto il movimento e in particolare quella parte che aveva a disposizione gli strumenti e le strutture più capaci a farsi carico della mobilitazione per i compagni arrestati. Purtroppo pensiamo che questa mancanza di mobilitazione in generale e in particolare dei compagni di LC (che hanno le responsabilità politiche più grosse rispetto ai fatti del 12; vedi il comunicato di LC in preparazione della manifestazione), sia estremamente scorretta in quanto chi contribuisce attivamente a preparare una scadenza generale come quella del 12 deve anche farsi carico di tutte le conseguenze che ne derivano. E' ridicolo voler dopo recuperare i ritardi e gli errori con un articolo trionfalista come quello apparso domenica 10 che contribuiva a dare un'immagine distorta dei fatti ai compagni delle altre città che non avevano vissuto direttamente le fasi del processo.

In realtà il processo è stato seguito soltanto dai compagni che erano amici o conoscevano i compagni arrestati. In questa situazione non è stato difficile alle forze di polizia e alla corte presieduta dal fascista Alibrandi instaurare un clima bestiale di intimidazione con una massiccia presenza di polizia. Il giorno che c'era anche la manifestazione delle femministe, posti di blocco filtravano le persone che volevano entrare nel palazzo di giustizia: bastava essere giovani e con l'aspetto da studenti per non potere entrare. Sempre per entrare in aula bisognava esibire i documenti e farsi accuratamente perquisire. In tutti questi giorni di udienza c'è voluto molto

autocontrollo da parte dei compagni per non reagire ai toni provocatori o falsamente paternalistici dei poliziotti.

Nell'aria un clima di provocazione

Per una compagna che aveva nella borsa le pillole la poliziotta ha avuto parole arroganti e di scherno. E arriviamo a venerdì 8 aprile, il giorno che si sa ci sarà la sentenza. Nell'aria un clima di provocazione. Quel giorno i giornali sono pieni del rapimento di De Martino e della bomba allo studio di Cossiga. C'è nell'aria un clima di provocazione di stato simile a quello del dicembre '69. E' un brutto clima per una sentenza contro i compagni. Sull'Unità, nell'articolo sul processo, si legge questo sottotitolo: «un gruppo di teppisti saccheggia un'armeria portando via fucili e munizioni». Su Lotta Continua non c'è nessun articolo sul processo o che annunzi la sentenza. Anche questo è un brutto segno. Le arringhe dei difensori le repliche sono lunghe. Ma ancora più lunga è l'attesa dei giudici dalla camera di consiglio: quasi 6 ore! Perché tanto tempo? Per discutere le pene o forse più probabilmente per leggere la sentenza alle 3 di notte e rendere più difficile qualsiasi reazione? Il giorno dopo i giornali e la radio hanno riportato la cronaca della sentenza con molte inesattezze (gli imputati hanno pianto, tentativo non riuscito di manifestazione etc.). Probabilmente a molti giornalisti non era andato di aspettare fino alle 3 di notte o c'è sta-

to il gusto di rendere più pittoresca la cronaca.

Trionfalismo, vecchio difetto

Purtroppo anche LC riporta alcune notizie in modo abbastanza romanzato («in tribunale a centinaia, con le note dell'Internazionale», «i compagni si sono concentrati nella tarda serata: quando si è sparsa la notizia che le arringhe erano terminate e che i giudici erano in camera di consiglio», «All'esterno dell'aula grande i militanti erano intanto diventati centinaia»). Compagni, il clima non era quello che traspare dalle righe del giornale: i compagni non arrivavano a cento e non c'è stato nessun concentramento quando i giudici si sono riuniti in camera di consiglio. Erano gli stessi compagni, amici e parenti che hanno seguito il processo fin dall'inizio e che sono rimasti fino alla fine. Anche l'episodio del fischio dell'Internazionale viene romanzato perché non si è mai avuto nessun contatto con i compagni chiusi in camera di sicurezza, ed è stato, tutto sommato, un episodio di poco conto, che non caratterizza la tensione reale che c'era. Tensione e rabbia che abbiamo dovuto reprimere alla lettura della sentenza perché c'era la sensazione della più totale impotenza, e se molti compagni hanno pianto mentre eravamo costretti ad andarcene in silenzio era soprattutto per sfogare questa rabbia. Nella cronaca di LC viene fuori un difetto vecchio quello del trionfalismo. Se la verità è sempre rivoluzionaria, lo è anche quando si perde una battaglia e questo

processo, gestito dalla reazione con l'abilità e la precisione di un direttore di orchestra, è senz'altro una battaglia persa.

Non si tratta adesso di trovare i capri espiatori. Ognuno ha le sue responsabilità se le cose sono andate così.

Recuperare

Si tratta ora di recuperare il terreno perduto, per uscire su questi fatti dalla posizione difensiva e di impotenza in cui siamo stati, per ripartire all'attacco. Per far questo i motivi non mancano a cominciare da una precisa campagna d'attacco contro la magistratura romana e contro il giudice Alibrandi che scarcererà i fascisti che hanno sparato sulla folla e che riesce a manovrare e a far uscire gli udici fascisti dai fatti di Borgo Pio fra cui suo figlio.

Bisogna denunciare l'infamità di una sentenza che è una precisa condanna contro tutto il Movimento e il diritto a manifestare. Essere condannati per adunata sediziosa come sono stati condannati i venti compagni, significa legalizzare il divieto di qualsiasi manifestazione di protesta e affossare la Costituzione.

Bisogna quindi riuscire a rompere il muro di silenzio e l'isolamento in cui hanno tenuto questo processo. Facciamo un appello a tutte le componenti del Movimento affinché si apra questa campagna in previsione anche dell'appello richiesto dai compagni avvocati e di seguire costantemente tutte le fasi che lo precederanno. Invitiamo tutti i compagni a contribuire alla discussione sulle pagine di questo giornale.

La delusione della grande stampa per le smentite di Brigate Rosse e NAP in merito al sequestro De Martino, ha trovato una immediata consolazione da prima pagina. Con grande rilievo e toni a sensazione si pubblica la notizia della tentata evasione di Massimo Maraschi più una decina di altri detenuti dal carcere di Perugia: «Rivolta delle Brigate Rosse», «Ribellione capitata da estremisti» sono i titoli pasquali che campeggiano dall'Unità al Giornale del telegiornale Montanelli.

I fatti: la sera di Pasqua 3 detenuti fra cui Maraschi, presa in ostaggio a guardia, riescono a impossessarsi di un mazzo di chiavi interne. La protesta si estende ad altri detenuti, ma suona l'allarme e intervengono le guardie. Il brigadiere Tommaso Ianchiello si distingue: estrae la pistola

e spara a ripetizione. I detenuti si ritirano, catturano altri 4 del personale di custodia e si barricano in una cella. Un agente di custodia è ferito: «sono stati i ribelli», assicurano il questore Giusti e il procuratore Mauceri; «è stato ferito dalla pistola di Ianchiello che sparava all'impazzata», replicheranno i detenuti. Il fronteggiamento dura 24 ore. I detenuti fanno sapere le loro richieste: non parlano di fuga, forti degli ostaggi, ma chiedono invece trasferimenti vicini alle famiglie, garanzia di incolumità e presenza degli avvocati. Tre richieste legittime, sancite (anche la prima) dagli articoli della riforma: il dramma non è nella protesta, ma nel fatto che per affermare un diritto, nei lager di stato, si debba ricorrere a forme estreme e drammatiche di lotta.

Le autorità rinunciano

Carceri

Maraschi più 14: drammatica protesta contro l'inferno di Perugia

Le BR non c'entrano col sequestro di De Martino, ma la stampa si consola con le carceri e sbatte il mostro in prima pagina.

alla prova di forza e si dicono favorevoli all'accettazione della richiesta: come gestire una strage contro rivendicazioni tanto legittime? Ma per sbloccare la situazione si aspetta l'imprimatur di

Cossiga, che viene solo nella tarda serata. Tornata la «normalità» viene lanciato dalle cellule un messaggio ai giornalisti: è firmato «Nucleo comunista combattente del lager di Perugia»

e spiega i motivi dell'azione. Nei commenti giornalistici si evita di dire che Maraschi è in carcere per una sentenza-mostrò che lo ha riconosciuto colpevole di strage nonostante che la cattura sia avvenuta prima della strage di Acqui e lontano dal cascinale della Spiotta (in cui morirono Mara Cagol e 2 carabinieri), nessuno ricorda che 2 mesi fa fu pestato selvaggiamente a Fossano dalle guardie e ridotto in fin di vita, come denunciò proprio un agente di custodia.

Poche note reticenti. (L'Unità) per dire che a Perugia, fino a qualche mese fa, si poteva sopravvivere e che per questo il vecchio direttore è stato rimosso, dopodiché è stato l'inferno. Per associazione di idee, poi qualcuno avrebbe potuto parlare dell'Asinara, che è diventato un carcere spe-

ziale per detenuti politici, e del lager mostruoso di Augusta, il carcere dei plotoni d'esecuzione mafiosi. L'ultimo di decine e decine di accoltellamenti è stato una settimana fa; la vittima aveva scongiurato: «ad Augusta no, lì mi fanno la pelle», ma lì era stato trasferito. Lo strapotere interno della mafia, «Mano nera» delle direzioni, è organico all'ordine carcerario quanto i mitra del generale Dalla Chiesa. Per questo si lascia campo libero ai pugnali dell'onorata società, per questo nessuno chiede la chiusura di Augusta, e neppure una commissione d'inchiesta che non sia un fantoccio del ministero.

Neutralizzare i killers ad Augusta, ma anche a Perugia, dove in un regolamento di conti è stato eliminato La Barbera sarebbe facile ma scomodo: la mafia non si tocca, né in galera né fuori.



□ SOLDATO ROCCHI, DECEDUTO

Casarsa, 12 - Con un fonogramma fumoso e chiaramente preparato ad arte, è stato reso noto alle alte sfere del Gruppo Specialisti Artiglieria «Ariete» che il soldato Franco Rocchi, 21 anni appena compiuti, è deceduto presso l'ospedale militare di Bologna. Era stato ricoverato per bronchite e per non meglio specificati «dolori addominali». Moriva in sala operatoria mentre veniva preparato per l'anestesia. Scrupolosamente i macellai di turno inviavano il soldato presso il centro di rianimazione di S. Orsola dove si constata che non c'era più nulla da fare.

Altrettanto scrupolosamente «sono stati avvertiti i familiari», come si usa nei classici casi d'incidente: ma bisogna gridare forte che non di incidente si tratta!!! Ci sono invece gravi responsabilità per la mancanza di una seria assistenza medica, inesistente in questa come in altre caserme! Il menefreghismo e la superficialità di ufficiali medici e del comandante di gruppo (ci sono testimoni di quando il Ten. Col. Torelli si è recato in infermeria per ordinare che non venissero dati giorni di riposo né mandati all'ospedale) i soldati del suo gruppo) hanno fatto sì che una bronchite sia diventata tanto pericolosa da portare un giovane alla morte.

Nuclei soldati democratici gruppo specialisti artiglieria Ariete caserma Trieste - Casarsa

□ STRAMILANO ALTER-NATIVA

Seggiano, 4 aprile 1977. Domenica la sezione atletica della Polisportiva Seggiano ha deciso, in alternativa alla Stramilano, di andare a fare una marcia non competitiva in collina. Ci siamo trovati alla mattina e siamo partiti in auto verso Pontenatica, luogo della marcia. Dopo numerose peripezie siamo giunti a destinazione. Siamo ripartiti subito dopo su e giù per le montagne, respirando a pieni polmoni l'aria sana, fermandoci ogni tanto a guardare il panorama per riposarci dalle faticose salite. Così avevamo anche il modo di scambiare impressioni con altra gente. Naturalmente la nostra maggiore preoccupazione era quella di riuscire a giungere alla fine senza ammazzarci per arrivare prima, ma cercando di correre con un certo criterio che ci servisse veramente alla salute. Infatti per noi non gio-

va assolutamente correre una volta all'anno senza allenamento come pazzi per poi rimanere una settimana a letto distrutti (come succede alla stragrande maggioranza dei partecipanti alla Stramilano), solo per dire che si è compiuta una grande impresa. Certo che anche domenica, come in tutte le marce non competitive, vi era qualcosa che non andava. Nonostante si chiamano non competitive, e questo è vero per la maggioranza dei partecipanti, si premiano i primi arrivati e c'è sempre chi corre solo per arrivare primo. Anche se ultimamente alcune marce stanno iniziando un discorso diverso, cioè tendono a eliminare le premiazioni singole.

Secondo noi non si dovrebbero premiare i primi ma solo i gruppi più numerosi. Questa è una cosa fondamentale, perché spinge la gente a mettersi insieme e non a competere sempre uno contro l'altro. Altro elemento negativo è che ormai nella maggior parte delle gare bisogna pagare da 2.000 a 2.500 lire di iscrizione per avere in cambio una medaglietta. Bisognerebbe riportare, come lo era i primi tempi, la quota di iscrizione a 1.000 lire.

Un altro discorso da fare è quello sui bambini. In molte corse si vedono bambini piccolissimi spronati dai genitori (incoincienti) a correre sempre più forte per prendere il premio. Questi genitori, che magari poi vanno orgogliosi del fatto che il proprio figlio ha vinto una coppetta, non si rendono conto che ai bambini questa attività può nuocere. Infatti, solitamente, questi bambini corrono tutte le domeniche in corse che si aggirano intorno ai 12 chilometri, in prevalenza sull'asfalto. Tenendo conto che l'età va dai 4 ai 10 anni, i bambini possono avere gravi conseguenze sullo sviluppo fisico, soprattutto delle ossa. Bisognerebbe fare per i bambini dei percorsi specifici, molto più corti e poi farli correre una o due volte al mese.

Alcuni compagni dell'Atletica Seggiano

□ IO PAGO LE TASSE!

Cari compagni di LC sono un compagno di Milano, figlio di una famiglia medio borghese, abito nel centro direzionale, mio padre ha in affitto un distributore di carburante e lo gestisce con l'appoggio di mia madre e di due compagni operai. Vorrei in questa lettera denunciare un atto di inattuale clientelismo che è stato fatto dal comune di Milano. La scorsa estate un esponente del comune venne alla stazione di mio padre dicendo che il comune voleva affidargli l'acquisto di una partita di 100 fusti metallici per contenere l'acqua per i bambini delle colonie estive milanesi. Il costo al pubblico di uno di questi bidoni si aggirava sulle 13.000 lire ma il comune intendeva pagarli 25.000 li-



Note - 1 Non si può dare un significato diverso ad ogni senso

re l'uno per averli subito. Mio padre che è onesto fino ad un certo punto, mise in chiaro che gli sembrava un prezzo esagerato, ma l'esponente dal comune disse che non importava, dato che in seguito mio padre avrebbe dovuto consegnare ad un tizio, sempre del comune, 200.000 lire (...). Comunque l'affare andò in porto, mio padre racimolò i 100 bidoni (cosa che poteva quindi essere fatta agevolmente e con dovuto risparmio di circa lire 1 milione e 600.000 visto che ai grossisti costano circa 9.000 lire l'uno), pagò le 200.000 a quel tizio, e ora dovrebbe aver guadagnato, se il avesse riscossi, ma il comune è « svelto di mano e lento di grano », 1.400.000 lire. La mia rabbia non e-

splode certo perché mio padre non ha ancora avuto il « dovuto » ma perché una giunta di sinistra che dovrebbe essere meno corrotta di quella dei fascisti della DC sono quasi sullo stesso piano. Fanno poi incalzare i manifesti del comune affissi ovunque questa estate: - lo pagò le tasse per la mia città! - diceva una sagoma scura dal manifesto; porca eva, che presa per il culo!! pagò le tasse per sanare i debiti della mia città, per riempire le tasche ai padroni, per far guadagnare la lira senza far niente agli amici intimi della giunta, ecc. ecc. Cazzo, compagni, cominciamo a denunciare le piccole corruzioni come questa e forse giungeremo a qual cosa.



LIBERATE LE VOSTRE LINGUE USATELE PER AMARE NON Per leccare il culo ai vostri padroni

Note - 2 La mancanza di qualità abbraccia tutti gli aspetti della vita

Un compagno di LC di Milano - zona 2 P.S. Allego lire 5.700 per il bellissimo Lotta Continua, speriamo di racimolare i 180.000.000.

□ IL NOSTRO CORPO

GUSTO: Funzione sensoriale specifica per avvertire il sapore dei cibi, localizzato nelle papille gustative. La società industriale, con la sua ideologia tesa a finalizzare, si serve degli uomini, disprezzando la qualità della loro vita, e sottoponendo, quindi, anche il cibo (uno dei principali stimolanti del gusto) a questa regola rigorosa. Inghiettiamo velocemente cibi privi di sapore. Man mano tutti i sapori tendono ad uniformarsi, e il momento del pranzo, o entra nel tempo ritmico della produzione (mense aziendali), oppure consuma il quantitativo, sostituendolo alla mancanza di qualità (cibi raffinati, cene silenziose). Beninteso non solo i cibi cadono sotto questa regola spietata. Si pensi ad «gusto» dei corpi, ai giochi innocenti e felici di due amanti che si baciano si leccano.

Ma nel tempo del consumo vige una sola regola: il consumo del tempo. Tanti fagioli... Tante energie per «buone» ore di lavoro.

UDITO: Organo di senso capace di recepire onde sonore di determinata lunghezza. Senso localizzato nelle orecchie.

Una giungla di rumori mortifica il nostro udito: rumori assordanti, martellanti, striscianti, taglianti ci attraversano le orecchie che quasi si abitua a non sentire più. L'uomo della folla nella strada, immersa in una solitudine infinita, gli occhi fissi e il cervello vuoto, niente più vuole ascoltare, in quanto tutto ha i caratteri della violenza.

TATTO: Organo di senso che permette di prendere conoscenza del mondo esterno mediante il contatto della superficie corporea. Senso molto mortificato, testimone della separazione fra gli uomini.

Il deperimento del senso del tatto non si risolve solo con la separazione con gli altri, ma anche con se stessi. Notare il disprezzo per il proprio corpo da parte degli stitici giovanetti che fasciano, costringono, legano il proprio corpo in « vestitini » attillati.

Nell'amore fisico, luogo privilegiato del tatto, si sta compiendo l'ultimo misfatto contro di esso.

Dalla carezza unitaria, il corpo leggero, alla pesantezza delle parti: il braccio, la gamba, il sesso, il dito, la lingua.

Nell'abbraccio il braccio è un impaccio.

VISTA: Facoltà di vedere, capacità visiva dell'occhio. In quanto il mondo è strutturato in gerarchie, che trova la propria caratteristica nel « sembrare », la vista diventa il senso umano privilegiato, il senso più astratto e mistificato. Le strade sono diventate mercati dove

gli uomini appaiono « come merci, e in quanto tali mistificati. L'uomo una volta guardava il mare ed era turbato dall'orizzonte. Ora questo è ridotto dalla società industriale a prospettive ottuse, schiacciati, costringenti...

Non solo, ma attraverso lo sguardo, sia pure combinato con l'ascolto, passa una delle maggiori industrie ideologica della società: lo spettacolo.

« E senza dubbio il nostro tempo preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere... ». Amleto: essere o non essere; Laforge: avere o non avere; Debord: sembrare o non sembrare.

OLFATTO: I ch' fies' e merda. (Collettivo riappropriazione del corpo)

□ RENDIAMOCI CONTO!

Genova 4-4-77

Carli compagni, con questa lettera che mando al vostro quotidiano (e non a caso) vorrei fosse pubblicato il testo di questo volantino delirante (si direbbe uscito da un «covo») firmato PCI FGCI. Tengo a precisare che io sono della FGCI di Genova, ma di fronte a simili puttane, un compagno militante non può tacere; io mi sono sentito in dovere di scrivervi un po' per simpatia, e poi perché mi sono rotto il collo a stare a sentire tutte le palle del PCI.

Per loro è importante sapere a quale gruppo apparteneva il giovane ucciso o arrestato, per me no, era un compagno e basta. Questa è la differenza tra me e loro.

Chicco FGCI genovese

Annotazioni: Vi mando L. 1.000 per il giornale (Chicco FGCI) notevoli miglioramenti nel giornale.

Auguri I fatti che sono avvenuti la mattina di giovedì 17-2-1977 all'università di Roma durante il comizio del sindacalista Lama, dimostrano come i gruppi di Avanguardia Operaia e gli altri di Lotta Comunista e di Lotta Continua, che si definiscono di sinistra, sono in realtà squadristi e fascisti.

Infatti hanno aggredito i compagni sindacalisti e operai che facevano il servizio d'ordine, dimostrando l'unità fra studenti democratici e lavoratori.

Combattiamo uniti tutti quelli che vogliono gettare il paese nel caos che sono tutti fascisti (anche se certi si nascondono con nomi di sinistra) guidati da Fanfani, De Carolis e dalla CIA che vogliono l'Italia come il Cile.

L'unità di tutte le forze democratiche può scottare tale piano; facciamo un governo di emergenza con tutte le forze politiche come nella resistenza; facciamo una nuova Resistenza per un paese più libero e tranquillo e per una scuola migliore

17-2-1977 Partito Comunista Italiano Sez. «Irma Bandiera» Federazione Giovanile Comunista Italiana Circoli di Sestri

dalla... tà e la... diretto... senz'al... versa. I... sso di... piatori... respon... sono

recu... rditato. I fatti... isiva e... ni slare... al... questo... ano a... i pre... itacco... ratura... giudi... scarco... hanno... e a... ci fa... Borgo... figlio... ve l'in... nza il... Mo... a ma... ordan... edizio... i con... pagni, il di... sanife... e af... uscire... di si... to in... questo... un... ompo... a f... questa... isione... richio... vocati... emen... he lo... tiamo... con... sione... questo

politi... ruoso... e dei... mac... ecine... mmen... mana... scon... a no... , ma...). Lo... della... del... anico... quare... uesto... o al... sono... Au... com... che... del

liers... e a... re... sta... bera... mo... cca.

Per De Martino, in galera Barbato

di Marco Pannella

Avremo oggi il centomillesimo firmatario del progetto dei referendum. Su questa proposta radicalmente riformatrice saranno dunque state raccolte in 13 giorni circa 800.000 firme autentiche, attorno ad un centinaio di tavoli attivi poche ore al giorno.

Raggiunte oggi 800.000 firme

Sta firmando innanzitutto la vera maggioranza silenziosa, quella delle donne e degli uomini che la politica ufficiale della sinistra rende così spesso muta o inascoltata. Nello università, nelle fabbriche, negli uffici, nelle sedi sindacali e partitiche non si sono raccolte finora che poche migliaia di queste firme; proprio qui è finora impossibile, per chi lo voglia, esercitare il proprio diritto costituzionale a richiedere l'abrogazione di leggi che si ritengono negative, che sono nella fattispecie fasciste e barbare, violente e corrottrici. Si firma, invece, nelle strade; nelle strade i passanti di ogni età e condizione sociale stanno dando corpo e forza alla prospettiva politica concreta della più radicale delle riforme democratiche dello Stato dalla Liberazione ad oggi. E' di questo che si tratta, infatti, se riusciremo ad imporre al regime, entro un anno, il referendum di abrogazione contestuale delle norme concordatarie, di quelle penali di Rocco e reale, dei codici e dei tribunali militari, dell'imposizione di una tassa per il finanziamento pubblico dei vertici dei partiti di regime, delle disposizioni che fanno dell'Inquirente parlamentare una macchina per l'assoluzione dei criminali di Stato.

Qualcosa di letteralmente straordinario, di politicamente nuovo e grave sta dunque accadendo: ed è la nostra risposta alla violenza del regime, alle cento e cento violenze contro la legge e i diritti civili e costituzionali dei cittadini.

Che il paese stia davvero attraversando un

momento di crisi tremenda, lo pensiamo e vediamo anche noi. La gente se ne accorge contanto giorno dopo giorno quel che resta del salario, e con i disoccupati, i sottoccupati, i pensionati in famiglia, che aumentano; se ne accorge guardando e ascoltando la RAI-TV, leggendo i giornali. La delinquenza dilaga, ed è la sola a « far notizia ». Ma quale « delinquenza »?

"Socialisti" e delinquenza RAI-TV

Se Cossiga vuol davvero assicurare alla giustizia sequestratori e rapinatori trasferisca subito in galera, in quattro e quattr'otto, innanzitutto i suoi cortigiani: sono loro i « delinquenti » che cerca o dice di cercare. Sono gli Andrea Barbato, direttore « socialista » del TG2; Sergio Zavoli, direttore « socialista » del GRI; Enzo Forcella, direttore « socialista » della Terza Rete.

In un paese in cui questi villi e violenti manipolatori fossero messi in condizione di non nuocere, alla fine nemmeno i compagni De Martino avrebbero più nulla da temere. Chi sequestra barbaramente persone, infatti, non è che l'ombra fedele e necessaria di chi sequestra impunemente e quotidianamente verità e diritti civili di tutti, informazione e legalità costituzionale, e lo fa in nome del « socialismo » e della « democrazia ».

Se il presidente socialista della RAI-TV, Grassi (uomo di spettacolo oltre che — ciascuno lo sa — di cultura e di democrazia) vuol assistere ad uno

spettacolo fascista consideri questo « programma » di censura violenta della RAI-TV per cui su questa campagna, su questo avvenimento che coinvolge o sta per coinvolgere milioni di cittadini elettori, non è stato fatto finora un solo servizio giornalistico, non è stato tenuto un solo dibattito, non è stata data una sola notizia degna di questo nome.

Contro questa violenza dobbiamo tutti mobilitarci con la durezza necessaria e con la tempestività che i termini di legge ci impongono; non si venga poi a parlare di « eccessi radicali », di « vittimismo » e di « violenza » dei non-violenti. Dobbiamo rimuovere gli ostacoli alla legalità ed all'informazione democratica che sono imposti contro il paese. Che i compagni di *Il Manifesto* e del *Quotidiano dei lavoratori*, nelle loro private incoscienze, pensino anch'essi ad altro e battano Gustavo Selva nel censurare ai loro lettori le notizie di questa lotta drammatica e difficile, ma quanto importante, è un eloquio ma indubbio diritto di parte, che alla RAI-TV non intendiamo riconoscere: ai compagni di *Il Manifesto* e del *Quotidiano dei lavoratori* ci limitiamo a rivolgere un appello perché mostrino anch'essi di essere capaci di momenti di lotta e di mobilitazione unitaria e vincente, lì dove sembrano invece ora impere solamente divisioni e polemiche, e affermarsi la tendenza che vede sempre più deboli gli strumenti politici rivoluzionari e riformatori quanto più drammatica e forte è invece la potenzialità

sociale di scontro, lotta e alternativa.

Ma, intanto, noi occupiamoci della raccolta delle firme, per potenziarla immediatamente. Le notizie che ci giungono non sono buone, tutt'altro. Molto dipende dalla difficoltà di trovare gli autenticatori: ed è questo nodo che va subito sciolto. Il potenziale maggiore viene dai cancellieri. Nella maggior parte dei distretti giudiziari essi hanno timore ad uscire dal Tribunale, a autenticare nei tavoli esterni le firme. E' urgente far loro sapere che è questo un loro diritto assoluto, come dimostra il fatto che 800 mila firme siano state autenticate da loro colleghi in questi giorni, all'aperto.

Andare nei comuni e nei tribunali...

I cancellieri in questo dipendono dal Ministero, non dai Presidenti dei Tribunali che fanno aleggiare una atmosfera irresponsabile e menzognera di ricatto. E, infatti, mai nessuna minaccia di provvedimento disciplinare è stata fatta valere nemmeno lo scorso anno quando gli stessi cancellieri, per il referendum sull'aborto, autenticarono ai tavoli più di 600.000 firme.

Altro nodo: le segreterie comunali e le cancellerie dei tribunali. I compagni sembrano sottovalutare l'importanza essenziale, soprattutto nelle città minori e nei piccoli municipi, di questo mezzo di raccolta. Abbiamo già fatto notare che sarebbero sufficienti tre firmatari al giorno nei municipi o nei tribunali, per un mese e mezzo, perché dagli ottomila Comuni minori d'Italia, da soli, giungessero più dei quattro milioni di firme autentiche che servono al nostro progetto.

...e uscire dalle università

Un'ultima osservazione: cosa si aspetta a tenere assemblee nelle università, a organizzare nelle

facoltà la raccolta delle firme, e corti che si rechino a firmare nei Tribunali e nei Comuni, se i cancellieri non « escono »? Sarebbe un bel casino, negli uffici! Quanti sono gli studenti, i compagni studenti, i democratici oltre che i rivoluzionari e i riformatori radicali, nelle scuole e nelle università? Dove

sono? Perché, se continua così, con una media che va scendendo sotto i 7.000 firmatari al giorno, non ce la faremo. Ogni giorno che passa provoca un ritardo difficilissimo da superare. Sciuperemo anche questa occasione? Forse lo stiamo già facendo. E' bene saperlo e assumersene la responsabilità.

La giunta di Ancona continua la sua campagna anti-referendum

Il boicottaggio della giunta di Ancona contro la campagna per gli otto referendum si è intensificata. Dopo l'assurdo rifiuto del permesso per i tavoli, domenica il giornale Lotta Continua non è arrivato nelle edicole e ora i compagni hanno saputo che già dopo che era stata indetta una manifestazione, regolarmente e precedentemente notifi-

cata alla questura. Le vie per impedire le critiche percorrono veramente i più avventurosi sentieri. La notte scorsa inoltre sono stati mobilitati tutti gli attaccanti comunali per far sparire i manifesti della manifestazione.

Ma non ci sono dubbi che riappariranno molto presto. Al comitato per gli 8 referendum sono arrivati molti messaggi di solidarietà contro la vergogna e antidemocratica intolleranza della giunta (PRI, PSI, PCI) discesa a livelli democristiani di arroganza e di potere. Senza voler intralciare nessun'altra manifestazione, il comizio per gli 8 referendum è confermato per giovedì alle 18.30.

Contro il boicottaggio e l'intolleranza MANIFESTAZIONE ANCONA GIOVEDI' 14 ORE 18.30 Piazza Roma Marco PANNELLA Renato NOVELLI

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 - Telefono (06) 464668 - 464623

Ai compagni di Lotta Continua impegnati nella campagna dei referendum: ogni giorno, dalle 16 alle 19, il compagno Ugo Fanti di LC si troverà alla sede del Comitato Nazionale (06-464668 - 464623). Oltre che con lui, ci si può mettere in contatto con Renato Novelli o con Alex Langer (redazione di LC).

In 9 giorni 86.000 firme

Piemonte	13.071	Lazio	25.052
Lombardia	15.068	Campania	4.461
Veneto	5.568	Abruzzo	1.732
Trentino Sud Tirolo	1.189	Puglie	3.533
Friuli V.G.	1.275	Basilicata	60
Liguria	3.341	Calabria	354
Emilia	3.025	Sicilia	2.301
Marche	943	Sardegna	612
Umbria	655	Totale	86.138
Toscana	3.898		

Come si applica l'ordine pubblico di Cossiga

La polizia non « scivola » più... adesso scende e spara!

Il giorno di Pasqua gli agenti di PS del IV Distretto e i CC Tenenza Tarenti, lo hanno « festeggiato » con una sparatoria al Tufello. Per bloccare tre giovani « sospetti » che guidavano una

500 senza patente, hanno provocato un intero lotto di proiettili. Dopo aver sparato raffiche di mitra e bloccato un giovane che stava nella 500, sono scesi dalle gazzelle impugnando mitra e pistole, spingendo le donne e i giovani proiettili scesi a vedere, bloccando

un proletario che aveva commesso l'imprudenza di commentare a voce alta, fermando un'altra persona che stanca di essere spinta col mitra allo stomaco, voleva discutere e avere spiegazioni. Quattro agenti si sono fatti avanti prendendo questa persona per il collo, chi per i capelli, schiaffeggiandola, la spingevano a forza in una macchina della PS.

Questo squalido episodio di provocazione non a caso è avvenuto in un lotto particolarmente politicizzato dove ancora

continuano iniziative come l'autorizzazione.

Nonostante però il clima terroristico che si tenta di instaurare, proprio durante queste « festività », si è realizzata già una risposta partendo da un'occupazione di alloggi sfritti, che è stata possibile grazie all'opera di censimento che si porta avanti nel quartiere.

Denunciamo questo episodio riprendendo le richieste dei cittadini che chiedono che se ne vada una volta per sempre le squadre speciali e i provocatori in divisa, par-

ticolarmemente attivi nella nostra zona.

Centro Cultura Popolare Tufello

● INTENSA ATTIVITA' DEGLI SQUADRISTI FASCISTI

Venerdì a Barcellona (Messina) la sede del Collettivo di DP è stata attaccata dai fascisti. Do-

menica 40 squadristi in un locale pubblico frequentato da compagni a Milazzo c'è un assalto di fascisti armati di pistole alla sezione di Lotta Continua.

I carabinieri hanno denunciato 2 compagni che difendevano la sede, per porto abusivo di bastoni e danneggiamento.

I fascisti guidati da attivisti del luogo erano prevalentemente di Messina e di Barcellona.

Oggi alle 18 comizio di DP e LC a Castorverde.

FRANCESCO E' VIVO E LOTTA INSIEME A NOI



lo abbiamo gridato

Quando hanno ucciso Francesco, un giorno dopo la levata di scudi democristiani a protezione di Gui e Tanassi è un giorno prima della manifestazione nazionale degli studenti, dei precari e dei disoccupati, il movimento a Bologna ha riflettuto e capito lo scopo dell'attacco che veniva consumato nelle strade di Bologna e di Roma. D'altronde chi aveva vissuto la crescita e la capacità di aggregazione del primo movimento di massa di opposizione al governo, chi aveva superato il tentativo di soffocamento operato dal PCI per sedare la prima tempesta sul seminato della sua politica di cedimenti, chi aveva già saggiato la repressione a Roma e altrove, vedeva nell'assassinio di Francesco, nei cingolati a Bologna e nella continuità aggravata e stavolta preventiva di una repressione che aveva accompagnato la crescita del movimento proporzionandosi alla forza politica che si accumulava. Invece per molti operai e proletari, lontani per collocazione sociale, per incomprensione, per sfasature di tempi, dalla dinamica dei movimenti

giovani, lo stato d'assedio era meno comprensibile.

C'era molta più sorpresa e necessità di interpretare a fondo il senso delle tourné dell'esercito di Cossiga per le città d'Italia.

Da Roma a Bologna, a Firenze, a Padova, ecc. Su questa incomprensione, in molti casi paralizzante per gli operai, hanno potuto intervenire il terrorismo del PCI, le campagne contro la violenza, le calunnie più infami. Si è cercato così di dividere gli operai dagli studenti, dai disoccupati, facendo credere che era diverso anche l'attacco che si stava consumando: è giusto colpire le frangie più violente e irresponsabili del movimento, ne guadagna la democrazia, si ristabilisce un clima di confronto e di collaborazione... Il motivo principale per cui si negava agli studenti di parlare nelle piazze non era in realtà il ripudio della violenza, ma il fatto che questi avevano, per la storia del loro movimento, gli argomenti per spiegare che si stava portando un attacco generale a cui bisognava rispondere in modo generale.

I fatti che sono seguiti lo hanno dimostrato e ci impongono l'urgenza di aprire il dibattito ovunque. Mentre Cossiga faceva la guerra frontale ai giovani e la guerra psicologica a tutti i proletari, l'assetto istituzionale sorretto dalle misure speciali sull'ordine pubblico ritrovava un suo « equilibrio » nel cedimento sindacale sulla scala mobile. E tutto rimaneva aperto alla prossima forzatura da destra, tanta era stata la disponibilità mostrata dal PCI ai ricatti governativi.

Puntuale e gravissima la forzatura non è mancata. Il rapimento di Guido De Martino dimostra, se c'erano ancora dubbi, che è la democrazia e la libertà che si vogliono strangolare: e non quella dei giovani, ma quella di tutti. Per questo non c'è tempo da perdere. Loro hanno la loro strategia di strangolamento noi dobbiamo avere la nostra verso questo governo. Non sulla strada qualunque dell'ordine pubblico a tutti i costi, della pace nella rassegnazione; non rinunciando agli obiettivi economici ma unendo nella lotta dura per la libertà e la vigilanza

democratica le rivendicazioni materiali di ogni settore del movimento. Il PCI e il sindacato vogliono farci dimenticare che siamo sfruttati per farci credere che si possa essere liberi in un sistema che unge i carri armati.

Il riscatto che vogliono farci pagare per il rapimento di De Martino non è solo economico, né solo politico. E' economico e politico. Ma non dobbiamo pagare noi anche questo, non dobbiamo rassegnarci alla viltà dei ricatti. E' ora che operai, studenti precari e disoccupati si cerchino e si confrontino. Dalla assemblea del Lirico di Milano, dove oltre 400 CdF e 3.000 operai si sono trovati per imparare a fare a meno dei vertici sindacali, per ribaltare la politica dei cedimenti e delle rinunce, per iniziare e stabilizzare la opposizione operaia organizzata, ci viene una indicazione esemplare.

Guardiamola e facciamo la nostra con fiducia, subito. A Bologna non è tornata la pace: la minaccia di cassa integrazione alla Menarini ce lo ricorda ancora.

Ricordo Francesco quando correvamo a Forlì in macchina, con Abramo, un pomeriggio durante la campagna elettorale. E' l'immagine che mi dà di più il suo movimento, la sua fretta e la sua voglia di cambiare. Ricordo anche che si parlava e si scherzava e si sentiva la primavera e la speranza di vincere.

Oggi è passato un mese da quando è morto Francesco, da quando — con l'autorità terribile della morte — Francesco è entrato nel pensiero e nella memoria di tutti. Migliaia di compagni e compagne hanno imparato per sempre il suo nome.

Lo abbiamo gridato nei momenti più difficili e più duri, quando la repressione di stato si stendeva sulla rabbia e sul lutto del movimento. Quando dietro il fumo delle barricate lo si difendeva senza avere neppure il tempo di piangere.

Lo abbiamo gridato sulle piazze dove un muro inumano impediva a operai e studenti di capirsi a fondo, dove lo stesso muro gridava « unità » per esorcizzarla.

Lo abbiamo gridato e pianto, come l'amico più vicino, il giorno dei funerali « cileni », mentre in città i carri armati e la succube « maturità » revisionista facevano di ogni emozione una sedizione, di partecipazione, provocazione.

Lo abbiamo gridato fino a sciogliere il servizio d'ordine di via Rizzoli e recuperare una parte stessa al ragionamento politico negato loro dai vertici di partito, fino a quando la marea diventava corteo e il corteo, una forza incontenibile.

Lo abbiamo gridato tutti. « Francesco », ogni volta che siamo stati insieme, sia nelle piazze che nelle assemblee. E molti, moltissimi compagni e compagne, non lo conoscevano. Ma se oggi i compagni guardano indie-

tro a questo mese, alle riflessioni che hanno fatto, a come sono cambiati possono vedere fino a che punto ora lo conoscono. Perché Francesco sarebbe stato come siamo stati noi, tutti insieme: avrebbe pensato e discusso come abbiamo fatto noi, tutti insieme.

Francesco voleva che nel movimento si parlasse di più dello stato borghese e dei suoi tentacoli repressivi, di come va usata la forza e dell'intelligenza contro il nemico di classe, di come vanno disse, e quindi esaltate, le lotte e l'emancipazione collettiva. Voleva che si discutesse di più di questo perché capiva per la sua esperienza e sentiva come una preoccupazione costante che non ci avrebbero fatto crescere, diventare forti, essere movimento reale, senza ostacolarci e reprimerci.

Chi di noi non ha discusso e praticato questa riflessione?

Noi di Lotta Continua che lo conoscevamo da più tempo, che abbiamo fatto più pratica e la facciamo tuttora a gridare « Francesco è vivo e lotta insieme a noi », che ci sentiamo continuamente chiedere di lui, ci sentiamo di rispondere ai compagni che Francesco è stato questo mese di lotta, di fatica, di nuova unità.

In questi 30 giorni i 25 anni di Francesco sono stati distribuiti fra tutti e possiamo farli rivivere solo se tutti continueremo a portarli lungo il nostro cambiamento collettivo.

Non sarà facile, perché Francesco dava un impegno e una coerenza altissimi; non sarà facile perché in ognuno di noi non il tempo, non il pensiero politico, non l'esperienza di Francesco, ma la sua voce, le sue mani, il suo ragionamento mancheranno sempre. Per chi lo conosceva e per chi no.

Gabriele

Un mese dopo: l'assassino è ancora libero e "ignoto"

Così vogliono la DC e il governo. Anche su questo il PCI si astiene.

L'ufficiale dei carabinieri che tanti testimoni hanno visto scendere dall'auto, pistola alla mano, inginocchiarsi, tenersi la mano armata per uccidere con certezza, è ancora libero, impunito, anonimo.

Il mercenario omicida, strumento democristiano, che ha bilanciato con il piombo la politica governativa dei sacrifici e della miseria, ha potuto tornare tranquillo in quel covo di omertà e di insabbiamenti che sono le istituzioni. Pronto a servirle di nuovo con la stessa arma e la stessa ferocia. Mai infamia è stata commessa con tanta spudoratezza.

Ci sono dieci fori di proiettili sul muro di fran-

te a dove era schierata la polizia. C'è un assassino che ha potuto indirizzare la morte con precisione senza curarsi di nascondersi agli occhi della gente. E non un passo è stato fatto per colpire i responsabili. Non solo. Da parte della polizia si è buttato avanti un giovane carabiniere che, dalla posizione in cui si trovava, pur avendo sparato, anche volendo non può aver ucciso. Uno che magari « ha perso la testa » se l'aveva, per coprire chi la testa l'ha usata lucidamente per guidare la mano.

Da parte della stampa. Unità in testa, si insinuano le possibilità del provocatore, dell'infiltrato, di un fuoco incrociato in

mezzo al quale si sarebbe trovato Francesco. Si nominano le P.38 e le onde magnetiche di radio Alice che diventano piombo. Ci si copre dunque l'un l'altro.

L'antica opposizione parlamentare ha svenduto anche la certezza di una tragica verità sull'altare del compromesso storico: nella fretta di ristabilire l'ordine pubblico, il clima di « civile confronto », il PCI si è messo in concorrenza con i carri armati di Cossiga prestando la sua stampa alle più ignobili calunnie, facendo delle vetrine il vero danno, della morte di Francesco l'incidente. Tutto questo ci fa schifo e ci indigna.

Noi non abbiamo grandi

mezzi, ma finché avremo una penna, un foglio, una voce, diremo che assassini sono i poliziotti di Cossiga, che mandante è la DC, che il PCI subisce ogni ricatto fino a rendersi complice.

Dare un nome all'ufficiale dei carabinieri che ha ucciso, punirlo con la galera che si merita, rompere il silenzio della magistratura e la macabra collaborazione degli « astenuti », è per noi un compito irrinunciabile.

Non è solo un dovere verso Francesco, una lotta per onorare un comunista. E' una lotta contro il terrorismo di stato che oggi spinge le sue trame fino ai metodi sudamericani, di ricatto antiproletario e antidemocratico.



IL MOVIMENTO A BOLOGNA DOPO LE GIORNATE DI MARZO



Un mese dopo l'omicidio di Francesco il movimento degli studenti, e, più in generale, il movimento di lotta che in quei giorni si è aggregato all'università, riflette e discute dei fatti, delle ragioni politiche che li hanno determinati, dello sviluppo della lotta. E' un dibattito difficile e confuso, non facilmente riassumibile, un dibattito che, tra l'altro, non sempre si esplicita nelle assemblee « istituzionali » ma che avviene in strada, nelle case dei compagni, dentro le radio libere, all'interno delle organizzazioni rivoluzionarie, nel collettivo redazionale di « Il marzo » (il giornale del movimento) e in altri luoghi ancora.

E dentro tutto questo pesano come macigni sia la morte di Francesco sia il fatto che ancora più di 70 compagni sono in galera e nessuno o quasi ne parla, mentre la repressione continua a colpire. Ci sono compagni che tendono a rimuovere politicamente e anche psicologicamente il quello che è successo l'11, il 12 e il 13 marzo o a parlarne come di « eccessi » giustificati dalla morte di un compagno, dalla rabbia per questo omicidio. E' una tendenza che, non a caso, emerge in quelle che, con continuità, perseguono il tentativo di trovare un rapporto con le strutture sindacali, vedendo in questo l'unico modo per rompere l'isolamento che sarebbe, a loro avviso, il principale ostacolo allo sviluppo del movimento.

Si tratta di un settore che in qualche modo, tenta di dare una risposta opportunista a una serie di problemi reali. Quando un movimento di massa si trova a misurarsi con la violenza più totale dell'apparato dello stato, coperta e garantita dal PCI e dal suo apparato di controllo sociale, e si scopre più debole sul terreno che la forza armata della borghesia gli impone (le autoblindo) mentre d'altra parte non riesce a diventare punto di accumulazione di una estesa protesta sociale è inevitabile

che qualcuno tenti di rispondere come i compagni di cui sopra. In altri termini il movimento per misurarsi sul campo più di quanto ha fatto con Cossiga, Andreotti e le loro truppe, avrebbe avuto bisogno di un ribaltamento secco dei rapporti di forza dentro il proletariato tra revisionisti e rivoluzionari che portasse in piazza, o quanto meno facesse scendere in lotta aperta, sui contenuti antigovernativi ampie avanguardie di massa della classe operaia. Così non è stato né a Bologna né altrove e il movimento ha dovuto fare un passo indietro e tentare di riconquistare, come prima cosa, la completa agilità politica all'università, facendo i conti, anche, tra l'altro con una gran massa di studenti che non avevano vissuto in prima persona quei giorni di lotta.

Ma questo passo indietro, misurabile in termini di perdita di potere reale del movimento all'università e nella città, può essere la premessa di una nuova iniziativa offensiva se, e solo se, i contenuti di quei giorni, con tutto quello che li ha preparati, vengono maturati e estesi.

La risposta alla provocazione di CL, il corteo militante del venerdì pomeriggio, l'obiettivo della DC, la resistenza di sabato contro la polizia portavano dentro di sé non solo la rabbia per la morte di un compagno ma anche una volontà di potere e di comunismo, indicavano che è possibile ribellarsi al regime del piombo e dei sacrifici. Certo l'insurrezione non è dietro l'angolo né, tantomeno, bisogna, da oggi, attrezzarsi alla guerra civile anche se la questione della forza, quindi della capacità di darsi momenti adeguati, di discussione e di organizzazione su questo piano, è necessaria per lo sviluppo quantitativo e qualitativo del movimento.

I tempi sono più lunghi, le possibilità di unità con la classe operaia bolognese più difficile ma, quello che la maggioranza dei compagni discute è proprio questo: come mantenere aperta la contraddizione tra questo movimento e il potere borghese, in tutte le sue articolazioni, dalla lotta contro il potere accademico, alla battaglia contro Malfatti, Andreotti, Cossiga, alla difesa dalla repressione e per ottenere la libertà dei compagni ancora in carcere senza essere trascinati su un terreno puramente « militare ». E in questo quadro riprendere

un insieme di contenuti, dalla riduzione generale dell'orario di lavoro al problema della disoccupazione giovanile, alla modificazione della qualità della vita per farli diventare vere e proprie molle propulsive di una lotta più generale che incida direttamente e autonomamente sul controllo revisionista della classe operaia e delle altre classi subalterne, per spezzarlo e per costruire una alternativa rivoluzionaria più ampia dentro le fabbriche.

Il che non vuol dire meccanicamente proporre agli studenti di andare davanti ai cancelli, trasformandoli nei tradizionali militanti esterni che fanno « lavoro operaio » ma aumentare l'impatto sociale dell'intero movimento a partire dalla sua specificità e dal suo radicamento dentro l'università.

Questo poi è anche uno dei modi, forse l'unico, perché la creatività in termini di slogans, di comportamenti collettivi, di vita in comune, di democrazia diretta e reale non venga o schiacciata dai professionisti della politi-

ca o confinata, diventando la larva di se stessa, a pochi gruppi di compagni, aristocratici e « separatis ».

Affrontare queste questioni (e altre ancora che sono in ballo) significa anche cercare di rispondere alla angoscia individuale che è presente in molti compagni che si sentono schiacciati tra una ipotesi opportunista di tirare per la giacca i sindacati e un'altra ipotesi avventurista di scegliere il terreno del confronto aperto con l'apparato armato dello Stato come pratica quotidiana. La stragrande maggioranza di compagni ha capito che il potere borghese non sono solo le autoblindo e non sono nemmeno solo i partiti DC - PCI ecc. che erano sul palco mercoledì 16 marzo a organizzare il blocco d'ordine attorno ad Andreotti e quindi che la lotta è di più lunga lena, e si chiede, senza avere risposte confezionate, come farla, per arrivare a spazzare via la DC e il suo governo e insieme ad abbattere questa società fondata sullo sfruttamento, l'oppressione, l'omicidio.

B.G.

Un mese dopo

Ricordo quando eravamo tornati dal Congresso di Rimini, una domenica pomeriggio come tante: i compagni e le compagne davanti alla gelateria del centro.

Da alcune domeniche c'era però qualche cosa di nuovo fra noi, i maschi da una parte e poco distanti le donne.

Chissà perché parlai con Francesco proprio di questo, avevamo la stessa volontà, l'entusiasmo che Rimini ci aveva dato, sicuri dell'aver compreso gran parte delle nostre disfunzioni.

Ci sembrava di avere un abisso fra noi e chi non era stato al Congresso e se questo ci induceva a non stare mai zitti dentro di noi avevamo paura di perdere quello che di buono avevamo imparato. Mentre parlavamo l'entusiasmo enorme si mescolava al rancore, alla disperazione. Ricordo che in un momento della discussione ci siamo guardati negli occhi che lucidavano, un magone che mi è difficile da spiegare, speravo che quella domenica fosse diversa dalle altre. Volevamo parlare, ridere e scherzare con tutti eppure dopo neanche un'ora ci dividemmo cedendo nuovamente all'isolamento. I compagni e le compagne non furono da meno.

Col tempo il magone divenne puro entusiasmo.

Avremmo potuto continuare con quel sorriso per sempre. Continueremo.

Bruno

Mi pare che sia sbagliato ricordare di Francesco solo l'ultimo momento della sua vita. Francesco è stato ucciso mentre difendeva con la forza la propria politica, la propria vita, le scelte che aveva fatto da anni con precisione. Io non l'ho conosciuto a fondo. Ricordo che ad una riunione di un paio di anni fa, di fronte alle critiche di diversi compagni rispetto a un modo sbagliato di fare il servizio d'ordine, Francesco disse che non bisognava considerare i compagni che ponevano il problema dell'esercizio della forza come dei militari, dei gorilla, che bisognava vederli complessivamente nella loro vita quotidiana. Sono convinto che avesse ragione, Francesco vive perché vivono le sue contraddizioni, il suo grande amore per la vita, la generosità con la quale affrontava i problemi individuali e quelli collettivi. Ma sarebbe davvero morto se noi ne facessimo una sorta di monumento, di uomo primo di contraddizioni, di indecisioni e di dubbi, inattuabile alla nostra esperienza quotidiana, alle nostre possibilità di cambiare e di vincere.

Beppe



Per PCI e sinaca pericolosi gli tuc non i blindati li C



Prima di tutto, come vi è arrivata la notizia in fabbrica?

PRIMO OPERAIO: C'è stata una telefonata del sindacato verso le due. Hanno detto che era stato ucciso uno studente e di stare pronti. Poi più tardi hanno telefonato e hanno detto di andare a presidiare la Federazione del PCI e quella del sindacato perché c'era il rischio di provocazioni.

SECONDO OPERAIO: Insomma, la preoccupazione del sindacato, fin dall'inizio non è stata quella di dare una risposta agli assassini di Francesco; loro si sono subito mossi vedendo negli studenti e nei compagni il pericolo nel quale occorreva mobilitarsi.

Ma su queste valutazioni del sindacato c'era accordo in fabbrica?

SECONDO OPERAIO: In fabbrica c'era una gran confusione, così come ce n'è oggi. Non è che si desse retta ciecamente al sindacato, però era difficile dare una valutazione precisa anche per la mancanza di informazioni. Se molti come me stavano

fin dall'inizio dalla parte di Francesco, non c'era però chiarezza di quanto fosse la posta in gioco.

PRIMO OPERAIO: Non è proprio così. Io credo che ci fosse coscienza di quanto si stava giocando ma, come successo spesso, non si capiva come affrontare questa nuova situazione. E molti compagni sono rimasti in parte incapaci di capire quale iniziativa potesse sostenere. Da una parte il sindacato che si capiva bene da che parte stesse, dall'altra gli studenti e i compagni che indicavano nello stato nella DC i responsabili dell'omicidio. Quest'ultima cosa era condivisa dalla maggioranza, ma non si sapeva cosa fare.

TERZO OPERAIO: Quando sono arrivato in piazza del Nettuno dove c'era un corteo sindacale, sono rimasto di merda nel vedere che c'erano pochissimi operai e tanti burocrati. Li nessuno sapeva di cosa ci stava a fare, eccetto i « fedelissimi » che, senza una ragione, chi diavolo le lapidi dei partigiani. Vi ho visto arrivare in tanti col farfallone sulla faccia e le spranghe e le bottiglie in mano. Questo ha sconcertato me come altri, però dire che non c'era paura non c'era l'impressione di essere di fronte ad un nemico, alcuni hanno detto che alzato il pugno salutari.

TERZO OPERAIO: Quando sono arrivato in piazza del Nettuno dove c'era un corteo sindacale, sono rimasto di merda nel vedere che c'erano pochissimi operai e tanti burocrati. Li nessuno sapeva di cosa ci stava a fare, eccetto i « fedelissimi » che, senza una ragione, chi diavolo le lapidi dei partigiani. Vi ho visto arrivare in tanti col farfallone sulla faccia e le spranghe e le bottiglie in mano. Questo ha sconcertato me come altri, però dire che non c'era paura non c'era l'impressione di essere di fronte ad un nemico, alcuni hanno detto che alzato il pugno salutari.

TERZO OPERAIO: Quando sono arrivato in piazza del Nettuno dove c'era un corteo sindacale, sono rimasto di merda nel vedere che c'erano pochissimi operai e tanti burocrati. Li nessuno sapeva di cosa ci stava a fare, eccetto i « fedelissimi » che, senza una ragione, chi diavolo le lapidi dei partigiani. Vi ho visto arrivare in tanti col farfallone sulla faccia e le spranghe e le bottiglie in mano. Questo ha sconcertato me come altri, però dire che non c'era paura non c'era l'impressione di essere di fronte ad un nemico, alcuni hanno detto che alzato il pugno salutari.

PRIMO OPERAIO: In fabbrica c'era una gran confusione, così come ce n'è oggi. Non è che si desse retta ciecamente al sindacato, però era difficile dare una valutazione precisa anche per la mancanza di informazioni. Se molti come me stavano

Venerdì e sabato ci sono stati scontri durissimi. Poi Cossiga ha occupato militarmente la città. Cosa si è detto di questo fatti?

E' pronto un audiovisivo, dal titolo **Vogliamo parlare**, che ricostruisce una settimana a Bologna, quella che va dall'11 al 18 marzo. Dura circa mezz'ora ha caratteristiche tali da essere utile strumento di dibattito oltre che prezioso documento di controinformazione. Per via delle difficoltà economiche dei compagni che l'hanno realizzato, si possono fare tante copie quante ne vengono ordinate. Si consiglia ai compagni che sono interessati di organizzarsi a livello provinciale o regionale per la circolazione dell'audiovisivo, e di inviare una vaglia di 18.000 lire per acquistare una copia dell'audiovisivo. L'indirizzo è: Antonio Attorre, c/o Chiodi - Via Toscana 42, Bologna. Tel. 051/471260.

sinacato gli studenti, ati li Cossiga

TERZO OPERAIO: Nella mia fabbrica abbiamo fatto assemblea lunedì mattina e io ho spiegato che se erano state rotte delle vetrine questa cosa era di poco conto rispetto all'uccisione di Francesco e all'occupazione militare della città e questo è stato capito molto bene. Però devo dire che se le vetrine non venivano rotte era meglio, perché su questo fatto non potevamo mestare tutti gli avvocati del PCI e del sindacato e si faceva più chiarezza rispetto alla situazione politica.

SECONDO OPERAIO: Insomma tu vuoi dire che se Andreotti ha il sostegno dei borghesi, come i ricchi commercianti di via Ugo Bassi, il problema principale non è però costituito da loro.

TERZO OPERAIO: No, voglio dire che a nessuno dispiace per le vetrine, ma che in questa fase bisogna indicare nel modo più chiaro da parte di chi salta fuori questo piano reazionario che abbiamo di fronte. E quindi che anche l'uso della forza, la pratica di certi obiettivi anziché di altri, dev'essere legata ai problemi di fondo che gli operai oggi si trovano a dover affrontare.

PRIMO OPERAIO: C'è una cosa. Ad esempio si fa un gran discutere in fabbrica del rapimento di De Martino. Ecco, lì è immediato collegarlo coi fatti di questi giorni a Bologna, lo fanno tutti. Alcuni dicono che sono state le BR o i NAP, molti sono confusi, altri dicono che è un'iniziativa palesemente reazionaria. Ecco dopo i giorni caldi di

Bologna ci fu una situazione analoga e a fare chiarezza fu il movimento, coi suoi obiettivi, la sua presenza costante agli appuntamenti di massa. De Martino, anche se in modo diverso da Francesco, è un'anello nella stessa strategia reazionaria. E' fondamentale che su questo terreno ci siano iniziative, che gli operai che in questi giorni si sono schierati col movimento possano ritrovare quel rapporto con un movimento di massa che gli ha dato più forza per far chiarezza nelle fabbriche.

L'Unità in queste settimane ha seguito una linea provocatoria, stravolgendo i fatti e accreditando le versioni più reazionarie. Che influenza ha avuto nelle vostre situazioni?

SECONDO OPERAIO: Indubbiamente è pesato molto questo polverone che il PCI ha creato, ma molti operai si sono resi conto delle falsità proprio venendo in piazza e vedendo quante migliaia di compagni si ritrovassero dietro lo striscione «Francesco è vivo e lotta insieme a noi» al posto delle poche decine di autonomi che diceva l'Unità.

TERZO OPERAIO: Ha avuto un grosso peso, però quando lo si è collegato alle posizioni del PCI e dei sindacati sulle questioni di fabbrica e del governo, allora è stato più facile smascherare le falsità e schierarsi con Francesco e col movimento. Certo che con questo polverone il PCI sta permettendo agli assassini di Francesco di restare coperti e di farla franca.

Un partito che non governa e non lotta

Nessuno si aspettava che il PCI bolognese dopo l'omicidio di Francesco, chiamasse le masse alla mobilitazione e alla lotta.

Giulio impediva la linea del compromesso storico a Bologna particolarmente perseguita dai revisio-



nisti anche per il rapporto ormai organico tra istituzioni quale l'ente locale, le cooperative e la media e alta borghesia cittadina. Pochi però avevano previsto che, in nome dell'ordine e dello stato, Zangheri ed Imbeni si sarebbero così apertamente schierati contro un intero movimento di massa e avrebbero addirittura lavorato per la sua repressione violenta.

Il PCI non ha nemmeno

capito che così facendo si sarebbe completamente subordinato alla DC, che chiamava i carri armati e metteva in stato d'assedio l'intera città: non è stata la socialdemocrazia che ha guidato il ballo, ma l'apparato reazionario classico che ha usato i revisionisti mettendogli un cappio al collo per far fare a loro i cani da guardia della polizia e delle autoblindo.

«Il partito di governo e di lotta» non è stato né l'uno, né l'altro, in realtà è stato governato da Cossiga come articolazione specifica per reprimere la lotta. E' saltato in questo caso anche il compromesso storico come accordo, forse bieco, ma paritario.

E così l'abitudine staliniana di spiegare i fatti con i complotti (le onde di radio Alice che diventano molotov e sampietrini, come dice l'ineffabile Zangheri) si è posta al servizio della vocazione autoritaria della borghesia in questa fase, arrivando ad usare i militanti del PCI non come nuova polizia ma come ausiliari di quella vecchia. Si è trattato di un vero e proprio salto di qualità nello scontro tra revisionisti e rivoluzionari

di cui dobbiamo misurare tutta la portata. Non è sufficiente la denuncia pubblica e dura del comportamento del PCI, né è sufficiente dire che i revisionisti sono appunto tali e sarebbe totalmente sbagliato tornare a frustate teoriche come il social-fascismo; tanto più che il diffuso malumore ed imbarazzo di strati iscritti o militanti nel PCI alla base non è riuscito finora a tramutarsi in proposte politiche vere e proprie. Su un punto bisogna riflettere: la distruzione sistematica che i revisionisti hanno fatto della intelligenza collettiva dei loro militanti e dei loro quadri intermedi e dirigenti. Il compromesso storico si è tramutato da tattica politica in vero e proprio criterio d'interpretazione della realtà per cui è reale e materialisticamente vero tutto ciò che va verso il compromesso storico, mentre è frutto di complotti, provocazioni e forze oscure quello che a ciò si oppone anche se nasce dal profondo della società e della lotta di classe, anche se ha un'inequivocabile segno anticapitalista.

Un campionario di tutto questo, delle invenzioni più o meno fanta-

stiche ed infami che i quadri del PCI fanno credendosi («erano giorni che facevate le molotov», «c'erano gli agenti del SID, noi li conosciamo», «volete arrivare al golpe», «avete voluto il morto per farvi reprimere e poi lamentarvi», ecc) sarebbe un libro tragicomico forse di grande successo; ma sicuramente non consolante per l'intero movimento di classe. Per questo ricostruire oggi una razionalità di classe, combattere anche sul piano teorico e dare una spiegazione materialistica dei fatti non è un compito secondario; si tratta di un fronte di lotta che ha anzi un immediato rilievo politico. Anche perché se dovesse verificarsi in modo stabile una saldatura completa tra revisionisti, sindacati e apparati reazionari, quale quella che abbiamo vissuto (e viviamo tuttora) a Bologna sarebbe ben più difficile lo sviluppo dell'intero processo rivoluzionario e profondo contraddizioni, destinate ad assumere la forma antagonista, si aprirebbero nel movimento proletario prima che si sia costruita in modo generale una direzione politica rivoluzionaria.

Perchè abbia valore



ci possono essere virtù individuali. Ma quello che Francesco rappresenta per noi è tanto di più; da una parte, certo, una mutilazione

antica e gigantesca, la perdita della sua eccezionalità, della sua particolarità, della sua insostituibilità e dall'altra parte come testimonianza di

virtù collettive, di cose, modi di sentire e di aspirazioni che attraversano la vita di tanti compagni. Parlare dell'11 marzo vuol dire dunque parlare della vita di Francesco, di tutto quello che è successo prima, del suo ribellarsi e battersi con coerenza contro lo stato di cose esistente, del gigantesco sforzo fatto di sassi, riunioni, documenti, molotov, libri, viaggi, giornali, amori e rapporti con gli individui, di dare un significato, il miglior significato alla vita. E' stato scritto spesso sui muri in questi giorni affinché la morte ci trovi vivi e la vita non ci trovi morti; se noi ci avviciniamo per intero a queste domande, se non abbiamo paura di squassarci nel porcele, se capiamo fino in fondo cosa vuol dire ribellarsi, allora avrà tanto valore lo slogan tanto gridato: Francesco è vivo e lotta insieme a noi. (da 11 marzo, giornale del movimento bolognese)

Questo inserto è stato curato da: Antonio, Michele, Sandro, Bruno, Gabriele, Beppe, Carlo.

Dalla mattina dell'11 marzo...

I giorni della lotta dopo l'omicidio di Francesco.

«Compagne e compagni, non è facile per me parlare di quello che è successo in questi giorni, ma credo sia necessario. Francesco Lorusso, militante di LC, antifascista, studente di medicina, è morto ammazzato dai carabinieri e dalla polizia di Cossiga e di Andreotti. E' importante dire con chiarezza e senza tentennamenti di chi sono le responsabilità politiche, morali e materiali di questo omicidio». (sono parole di Giovanni, il fratello di Francesco Lorusso)

Un omicidio premeditato

Venerdì 11 marzo, ore 10: Nell'aula di Anatomia si sta svolgendo un'assemblea di circa 400 militanti di C.L.; cinque compagni tentano di entrare ma vengono buttati fuori a calci e a pugni dagli squadristi di C.L. Mentre i ciellini si barricano nell'aula, distruggendola per armarsi di spranghe e bastoni, la notizia dell'aggressione si diffonde e alcune decine di compagni si dirigono verso Anatomia. Vi trovano contingenti di PS e CC, prontamente chiamati dal rettore Rizzoli (una settimana prima Rizzoli, di fronte a un'assemblea di 5 mila studenti se l'era svignata lasciando eluse le loro precise richieste, e dichiarando candidamente: «Non farò la serrata» e non chiamerò la polizia). I compagni lanciano slogan, i carabinieri improvvisamente caricano, la PS pesta chi gli viene a tiro, anche semplici passanti.

I compagni si riorganizzano, tornano verso Anatomia in due gruppi passando per le stradine trasversali, ma le «forze dell'ordine» sparano colpi d'arma da fuoco. Francesco Lorusso viene ucciso. Lavoratori della Zanichelli testimoniano che a sparare è stato un graduato, che ha preso la mira con precisione, poggiando il braccio su una macchina; con freddezza ha esploso sette colpi. I compagni trascinano Francesco per un centinaio di metri, dopo un po' arriva l'autoambulanza, ma la sua corsa rimane inutile.

La risposta immediata, dura e consapevole

La zona universitaria, difesa da barricate, si riempie di migliaia di compagni. Mentre il Collettivo Politico Giuridico, costituitosi parte civile, tiene una conferenza stampa, si riuniscono tutti i collettivi di facoltà e vengono individuati con chiarezza chi sono i responsabili di questo omicidio, le forze dell'ordine e la DC.

Con questa chiarezza, con dolore e rabbia, con la fermezza di perseguire determinati obiettivi un corteo molto combattivo parte verso piazza Maggiore. Non si sa ancora se in piazza ci saranno operai; non si conoscono ancora, infatti, le decisioni prese dall'FLM. Gli operai d'avanguardia sono nel corteo, in piazza ci sono, invece, solo pochi funzionari sindacali e del PCI a «presidiare» il sacrario dei partigiani. Il corteo prosegue, diretto alla sede democristiana. Lungo il percorso la rabbia esplose e vengono rotte le vetrine di alcuni negozi lussuosi, che suonano come un insulto. Davanti alla sede DC la polizia spara lacrimogeni, i compagni rispondono con le molotov, alla coda del corteo ci sono scontri con i poliziotti che presidiano la questura e la prefettura. Poi il corteo in qualche modo si ricompone, e con decisione va verso la stazione a bloccare i binari. Dopo pochi minuti arriva la PS; alle sue cariche si risponde con forza e con coraggio. Non si vuole scappare di fronte a nessuno. In serata una grande assemblea decide di mandare delegazioni alla manifestazione nazionale di Roma.

Rotto il servizio d'ordine sindacale

Sabato 12 marzo: Alla manifestazione promossa dalle confederazioni sindacali il corteo degli studenti medi ed universitari rompe l'assurda divisione tentata nella piazza dal servizio d'ordine sindacale, ma una discrimi-

nazione rimane: non viene permessa la parola a Giovanni, fratello di Francesco. Il sindaco Zangheri non si presenta nemmeno; alla conferenza stampa pomeridiana rilascia dichiarazioni di generica condanna circa il comportamento del rettore Rizzoli e della polizia. Solo qualche ora più tardi, e così nei giorni successivi, Zangheri farà clamorosamente marcia indietro approvando le forme sempre più dure dell'intervento poliziesco. Rivolgendosi al questore affermerà addirittura: «Siete in guerra e non si critica chi è in guerra».

Nel pomeriggio Lotta Continua tiene una conferenza stampa, interrotta dall'incursione della PS e dai celerini di Padova da poco arrivati in città.

Giovani e studenti difendono l'Università

Da questo momento iniziano le durissime cariche tendenti a sgombrare l'Università: prima viene accerchiata la zona universitaria, la polizia attacca, i compagni resistono dando fuoco alle barricate; la PS non riesce a fare un passo avanti, si ritira, estende le cariche e provoca tensione nelle altre strade della città, secondo una precisa logica di terrorizzazione. Si configura sempre più nettamente lo stato d'assedio in città, mentre giungono le prime notizie da Roma, dove Cossiga ha voluto sfidare una enorme manifestazione di opposizione al governo.

Cossiga annuncia misure ancora più repressive, si spinge fino al disprezzo della Costituzione affermando, a proposito delle radio dei compagni: «Le chiudiamo e buona notte!». Questo allucinato proclama trova puntuale e meticolosa attuazione nella Bologna rossa: mira alla mano viene chiusa radio Alice.

Occupazione militare e terrorismo poliziesco

Domenica 13: Alle sei del mattino viene «espugnata» la zona universitaria, tutta la città ha un aspetto che ricorda i tempi dell'occupazione tedesca: M113 e persino un carro armato vi stazionano, le vie sono piene di celerini. Nei numerosi capannelli in piazza Maggiore la gente parla di quello che sta succedendo, nei loro volti si legge il terrore e il bisogno di capire. La stampa borghese e revisionista parla dei «gruppi teppistici armati che sconvolgono Roma e Bologna». La giunta bolognese è riunita in comune per «esaminare la situazione», in tutte le sezioni del PCI si svolgono assemblee in cui armati del peggior stalinismo i dirigenti lavorano per imporre una linea isolazionista tenden-



de alla criminalizzazione del movimento. Si cerca di seppellire nelle coscienze la morte del compagno Lorusso, con la squalida litania delle vetrine rotte.

Nel pomeriggio i compagni si incontrano, nonostante i notevoli rischi, in periferia, per discutere e prendere decisioni. Nel centro la polizia lancia lacrimogeni, si rira, poi carica ancora: verso le 20 accerchia un centinaio di persone, di cui una settantina vengono fermate.

Il dolore e la fermezza dei compagni, la vergogna dei revisionisti

Lunedì 14: C'è ancora l'occupazione militare e c'è ancora il terrore. L'aria è irrespirabile, le vie sono disseminate di lacrimogeni. Per il movimento è un giorno di riflessione e dolore. I funerali pubblici di Francesco sono stati vietati, il prefetto ha perfino negato l'allestimento di una camera ardente. Il PCI e il Sindacato si distinguono anche in questa occasione non inviando neppure una delegazione al funerale. Un breve corteo di macchine parte da medicina legale e lungo il tragitto si trova di fronte contingenti di CC; forse tra loro c'è l'assassino di Francesco. Quando la bara arriva in piazza della Pace, in periferia, ci sono 10.000 compagni. Dolore, Fermezza della volontà di non lasciare impuniti gli assassini di Francesco: Francesco è vivo e lotta insieme a noi.

Nei quartieri e davanti alle fabbriche

Nel pomeriggio i compagni si vedono in un prato nel quartiere proletario di S. Donato. C'è un enorme bisogno di stare insieme, di discutere e riflettere su quello che succede. Tutto ciò viene impedito; il secondo reparto celere di Padova è schierato sul ponte, pronto a caricare. Elicotteri sorvegliano ogni movimento dall'alto. I compagni decidono di dividersi per andare davanti alle fabbriche a parlare con gli operai all'uscita. Davanti alla Weber, alla Menarini, in altre fabbriche si formano dei capannelli molto grossi e moltissimi operai chiedono di intensificare i momenti di confronto. Si sente molto il peso della disinformazione e soprattutto delle distorsioni si-

stematiche della stampa. La giornata si conclude con una assemblea di 2 mila compagni al cinema Minerva. Questa assemblea che continuerà a riunirsi nei prati e nei cinema, sarà il punto di riferimento, di discussione e di organizzazione del movimento fino alla riapertura dell'Università.

Martedì 15: Gruppi di studenti si recano a volantinare davanti alle fabbriche e davanti ad alcune scuole per chiedere se è possibile rendere agibili alcune aule. Ma la caccia alle streghe in corso, che vede il PCI in prima fila, è feroce: davanti all'istituto tecnico Aldini picchetti di operai della Sasib, fatti scioperare dal sindacato solo per questo motivo, impediscono a rappresentanze del movimento (una decina di compagni) di incontrarsi con gli studenti medi, facendo circolare voci incredibili circa un presunto tentativo in scuola per occupare la scuola da parte di «squadristi autonomi»!

Nel pomeriggio, sempre sotto il controllo delle forze di polizia, il movimento si riunisce in un cinema e decide di inviare delegazioni al sindacato per chiedere che un compagno possa parlare alla manifestazione di mercoledì.

Nonostante le contraddizioni interne al sindacato la linea che passa è quella dell'omertà e della diffidenza, la linea della criminalizzazione e del complotto, per cui gli studenti «buoni» dovrebbero isolare quelli «cattivi». Il movimento rifiuta tale logica e si organizza per il giorno dopo.

Il movimento si riprende la piazza

Mercoledì è infatti indetta una manifestazione, si dice unitaria, dal Comune, dalla Provincia, dalla Regione, da PCI, DC, PSI, PRI, PSDI, «contro le violenze». Il movimento non vuole essere in piazza con la DC, con gli assassini di Francesco. Mentre piazza Maggiore si riempie, ma il tono è quello di una sacra celebrazione delle istituzioni, 10.000 compagni sono nell'adiacente via Rizzoli, in sit-in, fanno controinformazione, gridano slogan contro la DC. La forza e la maturità del movimento si esprimono nel corteo che percorre poi via Indipendenza raccogliendo migliaia di persone. Gli slogan più ripetuti sono: non siamo migliaia di teppisti ma centinaia di veri comunisti, operai studenti uniti nella lotta.



Qualche sera fa il programma del TG 2 «Direttissima» ha offerto ampio spazio al ciellino Vestrucci, cui è stato consentito di «ricostruire» i fatti dell'11 marzo. Le esperienze cristiane di cui Vestrucci non si è stancato di parlare consistono probabilmente nello squadristo di CL: potete riconoscere nella foto Vestrucci, spranga alla mano, nell'aula di Anatomia circa un'ora prima dell'omicidio di Francesco Lorusso.

80 compagni ancora in galera

Renato Resca, Processato, dopo essere stato picchiato selvaggiamente tanto da riportare un trauma cranico, viene condannato a 2 anni e 8 mesi! Un processo che non esita a definire sommario, e che assegna la stessa pena a un lavoratore fermato mentre tornava a casa dalla stazione, 1 anno e 5 mesi a un altro compagno che aveva raccolto un pezzo di candello esploso dalla PS (l'accusa è: detenzione di armi da guerra!). Circa trecento sono i fermati in questi giorni. 80 compagni sono ancora in galera, con imputazioni assai gravi.

Jacques Prévert, un poeta

Prévert, les livres de poche, «Paroles» e poi «La pluie et le beau temps»: venti, trent'anni fa entrò nelle letture di ogni giovane e ancor oggi il suo nome richiama d'impeto la stagione del valzer parigino, la voce di Yves Montand, la semplicità dell'amore di tutti i giorni e l'irriverenza verso l'ordine costituito, passato, presente, futuro. Prévert non aveva scuola, si rifiutava di essere incasellato, veniva dai banchi dei grandi magazzini dove aveva fatto il commesso e ci sarebbe tornato con tanti versi contro il lavoro, contro la proprietà privata.

Aveva vissuto con Queneau, con altri surrealisti, ma la sua era rimasta la voce semplice, a volte scontata, sempre vivace e fraterna, fatta per il popolo. Poesia di stra-

da, quasi volanti in versi, anche nei momenti dichiaratamente più intimi. Poesia di lotta, canzone di lotta, come quella che sarebbe diventata la canzone della resistenza francese, dei maquis, «Marche ou crève». E canzoni sarebbero diventate Barbara, Les feuilles mortes, Les enfants qui s'aliment, nella voce della Greco, di Montand, di Reggiani, di Mouloudji e di tanti altri.

Ecco, ricordare Prévert è facile per ciascuno di noi: «Io do del tu a tutti quelli che amo...». La realtà di tutti i giorni, la vita quotidiana, i piccoli temi dell'amore e del dolore, la ribellione, il gesto della ribellione: questo è Prévert, poeta semplice, per qualcuno forse troppo facile, da altri timbrato come populista, sicuramente un compagno.

BARBARA

Ricordati Barbara
Pioveva senza sosta quel giorno su Brest
E tu camminavi sorridente
Serena rapita grondante
Sotto la pioggia
Ricordati Barbara

Come pioveva su Brest
E io ti ho incontrata a rue de Siam
Tu sorridevi
Ed anch'io sorridevo
Ricordati Barbara
Tu che io non conoscevo
Tu che non mi conoscevi
Ricordati
Ricordati quel giorno ad ogni costo
Non lo dimenticare
Un uomo s'era rifugiato sotto un portico
E ha gridato il tuo nome

Barbara
E sei corsa verso di lui sotto la pioggia
Grondante rapita rasserenata
E ti sei gettata tra le sue braccia
Ricordati questo Barbara
E non mi rimproverare di darti del tu
Io dico tu a tutti quelli che amo
Anche se una sola volta li ho veduti
Io dico tu a tutti quelli che si amano
Anche se non li conosco
Ricordati Barbara
Non dimenticare
Questa pioggia buona e felice
Sul tuo volto felice
Su questa città felice
Questa pioggia sul mare
Sull'arsenale
Sul battello d'Ouessant
Oh Barbara
Che coglionata la guerra
Che ne è di te ora
Sotto questa pioggia di ferro
Di fuoco d'acciaio di sangue
E l'uomo che ti stringeva tra le braccia
Amorosamente
E' morto disperso o è ancora vivo

Oh Barbara
Piove senza sosta su Brest
Come pioveva allora
Ma non è più la stessa cosa e tutto è crollato
E' una pioggia di dolore terribile e desolata
Non c'è più la tempesta
Di ferro d'acciaio e di sangue
Ma semplicemente una tempesta di nuvole
Che crepano come cani
Come i cani che dissolvono
Sul filo dell'acqua a Brest
E vanno ad imputridire lontano
Lontano molto lontano da Brest
Dove non vi è più nulla.

LE BELLE FAMIGLIE

Luigi I
Luigi II
Luigi III
Luigi IV
Luigi V
Luigi VI
Luigi VII
Luigi VIII
Luigi IX
Luigi X (detto il Testardo)
Luigi XI
Luigi XII
Luigi XIII
Luigi XIV
Luigi XV
Luigi XVI
Luigi XVIII

e più nessuno più niente...
Che razza di gente è questa
che non è stata capace
di contare fino a venti?

COME TI FREGO IL PUPO

La psicologia borghese sta da parecchi anni cercando di penetrare nelle tecniche del potere e della persuasione: un'operazione ambigua, sempre al confine tra la demistificazione e la proposta di perfezionamento delle tecniche stesse. L'articolo che ci è stato inviato da alcuni compagni riassume i risultati di una di queste ricerche, per proporre poi alcuni possibili metodi di rottura.

LIBRI: Paul Watzlawick e al. «Pragmatica della comunicazione umana», Ed. Astrolabio.

Un gioco che può essere anche una cosa seria; si tratta di situazioni apparentemente senza via d'uscita che il potere propone per riaffermare il proprio dominio sugli oppressi.

La via d'uscita però si può trovare a patto che si rifiutino le false alternative, i paradossi che il nemico ci propone «commentandone» l'assurdità e magari rovesciandoli contro il potere.

"Ingiunzione paradossale"

Questo tipo di meccanismo diabolico è stato studiato a fondo come «ingiunzione paradossale», o «doppio rapporto» (double bind) nella vita familiare da alcuni psichiatri (Watzlawick e altri) di Palo Alto (California). Esso è particolarmente evidente e frequente a riversarsi nelle famiglie in cui uno dei figli viene prima o poi etichettato come «schizofrenico», ed è esercitato prevalentemente dai genitori come mezzo di potere sui figli tesoro principalmente a bloccare sul nascere le

loro aspirazioni all'autonomia. Il caso «classico» di doppio rapporto è un messaggio verbale diretto al subordinato in evidente contraddizione con il comportamento che si adotta nei suoi confronti: un esempio per tutti, la madre che dice alla figlia: «Tu ormai sei grande, devi badare a te stessa», e poi nella pratica la controlla, la pettina, la tratta come una bambina. La situazione si fa insostenibile per la figlia quando ella, per mancanza di strumenti, è incapace di commentare l'assurdità del comportamento materno e quindi di rifiutarlo.

Molto spesso, più semplicemente, il dilemma pone la vittima in questa situazione: se obbedisci all'ingiunzione sono fregato; se non obbedisci sono anche fregato.

Se la vittima resta invischiata nella logica dell'ingiunzione non c'è scampo alla sconfitta, all'alienazione, alla conservazione dell'oppressione.

Questo brutto gioco, al di là delle pie intenzioni dei nostri bravi psichiatri americani, può avere delle interessanti applicazioni nella realtà sociale complessiva.

E' stato un discorso ancora impreciso e va ar-

ricchito dalle osservazioni e dalla fantasia dei compagni.

"Ingiunzione innocente"

Facciamo un altro esempio: vediamo un'ingiunzione apparentemente innocente come: «Devi essere autonomo (a)»; quello che c'è di sottinteso in questa ingiunzione è che:

a) se rifiuti di obbedire, ebbene, continuerai a non essere autonomo;

b) se obbedisci non sarai ancora realmente autonomo in quanto avrai pur sempre obbedito alla mia ingiunzione.

Ecco allora un'ingiunzione paradossale con le sue 2 false alternative che rientra quindi a pieno diritto nel gioco e che necessita di una soluzione, tanto più pericolosa in quanto difficilmente riconoscibile.

Nel concreto è come se una compagna potesse diventare femminista perché glielo impone un compagno o se un operaio potesse diventare rivoluzionario «per ordine» di un'avanguardia.

E' allora evidentemente paradossale, anche se purtroppo succede, che una compagna o un operaio si sentano dire «devi essere autonomo» o «devi essere rivoluzionario». Non si può essere né rivoluzionari, né autonomi, né financo spontanei su commissione.

E' il caso, ora meno frequente, della compagna che milita o «prende coscienza» per influenza e nelle forme dell'impegno

politico del proprio compagno, senza partire dalla propria specificità.

Si può rovesciare il trucco

Viene alla mente, e come non potrebbe, il rifiuto delle compagnie di comunicare con i compagni maschi per tutto un periodo e la loro ricerca di un loro terreno di lotta a difesa della loro vera autonomia. Vediamo sotto questa luce una recente applicazione del «gioco delle false alternative» peraltro brillantemente risolto: la vittoria senza precedenti sull'apparato di potere revisionista il giorno della cacciata di Lama dall'Università.

Ingiunzione Paradossale del PCI agli studenti: «vete accettare il ristabilimento dell'ordine democratico all'Università» (che diventerà nei giorni dello sciopero —: Noi vi facciamo parlare dal palco se voi condannate la violenza come forma di lotta politica).

False alternative:

a) se accettate sarete di nuovo inermi e subordinati al sindacato;

b) se non accettate dovrete scontrarvi col SdO sindacale a livello d'avanguardia, su un terreno che lascerà le masse perplesse e sfiduciate (come già successo altre volte), in una situazione che noi con tutto il nostro apparato gestiremo meglio di voi.

Soluzione: gli indiani e tutti i compagni hanno quel giorno rifiutato globalmente l'Ingiunzione im-

ponendo un altro terreno e, quasi, una loro ingiunzione paradossale ai burocrati, sorprendendoli, sconcertandoli completamente e vincendo: gli studenti hanno «commentato» l'assurdità del potere (35 lire - 50.000 ore!) per ritrovarsi forti abbastanza per sconfiggerlo.

Ed ecco altri giochi, così come mi sono venuti in mente, la cui soluzione è tutta o in parte da scoprire.

Legge « Reale »: ingiunzione paradossale: noi vogliamo innalzare il livello di scontro con il proletariato.

False alternative:

Alternative che vi fregano

a) se accettate perderete poiché a livello militare siamo più forti;

b) se non lo accettate perdereste ugualmente perché dovrete rinunciare o quasi a scendere in piazza.

Come si vede seconda alternativa suggerisce la conservazione cosciente dello stato di cose presente, la rinuncia all'azione; la prima una lotta disperata, su un terreno favorevole al nemico, con lo stesso risultato finale della seconda.

Organizzazione sociale del tipo « stato del benessere » (società socialdemocratiche): I.P. noi vi organizziamo la società in modo talmente perfetto e «buono» che ognuno di voi verrà assistito dalla culla alla bara.

F.A.:

a) se vi adattate alla «realtà» sarete sempre lontani dal potere ad un

prezzo per noi irrisorio; b) se non vi adattate a un tale paradiso vuol dire che siete pazzi o cattivi: la vostra fine sarà l'eroina, l'alcool, il suicidio.

Regimi dell'est Europa. I.P.: Noi vi offriamo una società «socialista» senza padroni poiché tutto è dello stato.

F.A.:

a) se la accettate, continuate a vivere così;

b) se non la accettate siete egoisti, piccolo borghesi, pazzi, perché indubbiamente volete il capitalismo, che è l'unico alternativa a questa società.

12 marzo a Roma

12 marzo 1977: Blocco di via Nazionale da parte delle truppe di Kossiga: (che è di per sé un'ingiunzione paradossale).

F.A.:

a) se forzate non vi facciamo neanche partire;

b) se non forzate è una grave sconfitta per una manifestazione nazionale e partitica già sconfitta.

Rapporto di coppia: (che è di per sé un'ingiunzione paradossale).

F.A.:

a) se rinunci alla tua autonomia per me sarai felice accanto a me (ma non libero);

b) se rinunci il rapporto si romperà e sarai solo ed infelice.

Credo che i compagni possano andare oltre l'astuzia e lo schematismo di questi esempi approfondendo il gioco, trovando nuove soluzioni, riconoscendo altri esempi di false alternative.

Maurizio

Dopo il Lirico: a che punto è l'opposizione operaia?

Verbale della riunione operaia di Lotta Continua a Milano.

Questo è il verbale della riunione operaia di Lotta Continua tenutasi a Milano all'indomani dell'assemblea dei Consigli di Fabbrica del Lirico di mercoledì 6 aprile. A partire dalla discussione sul modo con cui i compagni operai di Lotta Continua sono arrivati a questa scadenza e come ci sono stati dentro, si è sviluppato un forte dibattito, che vede posizioni anche molto diverse, che coinvolge temi come il rapporto con il sindacato e i consigli in questa fase, il problema dell'iniziativa e dell'organizzazione autonoma, la ricostruzione del partito, il rapporto tra la lotta in fabbrica e nella società, ecc. Riteniamo importante offrire alla discussione di tutti i compagni questo verbale anche in vista di una precisazione ulteriore e di nuovi contributi delle sedi che puntino anche a dare una risposta alla proposta dei compagni di Milano di un convegno operaio nazionale che faccia il punto su questi temi.

I due primi interventi, di Salvatore dell'Alfa e Mimmo della Vanossi, praticamente di introduzione al dibattito, sono stati riassunti brevemente poiché la registrazione è andata distrutta. Ce ne scusiamo con i compagni.

SALVATORE dell'Alfa

In generale gli operai sono contrari all'ultimo accordo governo-sindacati, tranne una parte dei quadri più fedeli alla linea del PCI. Ma allora come mai non ci sono stati scioperi? Per due motivi essenzialmente, uno perché la maggioranza degli operai si trova in difficoltà a lottare quando si trova contro i suoi tradizionali punti di riferimento, il PCI e il sindacato, due perché stenta ad affermarci un'alternativa organizzata a cui comunque bisogna lavorare con intelligenza. La sinistra sindacale durante la preparazione della assemblea del Lirico è passata da una posizione iniziale non

contraria a scioperare, ad una posizione di chiusura su questa questione. I CdF venuti al Lirico avevano atteggiamenti ed aspettative differenti, non era un quadro omogeneo: noi dobbiamo chiederci se avremmo potuto fare di più, se cioè era giusto fare una mozione dietro alla quale c'era la scelta di scontrarsi, o se invece, alla luce dei rapporti di forza presenti al Lirico, era necessaria una mediazione politica e quale.

MIMMO della Vanossi

Rivendico la giustezza della presentazione della mozione del coordinamento di Porta Romana fatta dal compagno Farci ed il valore positivo di una

posizione chiara ed alternativa alla linea sindacale in una assemblea importante come quella del Lirico. È fondamentale oggi più che mai il ruolo della iniziativa autonoma e il collegamento diretto fra i CdF e l'organizzazione delle avanguardie sul territorio. Rimane a mio avviso valida e concreta la possibilità di giungere ad una manifestazione cittadina indetta da alcuni CdF in breve tempo.

FEDERICO Esecutivo CdF Raffinerie

Penso sia stato giusto pur sapendo di essere in minoranza, presentare una «mozione politica», che si contrapponesse al vuoto di proposte concrete della mozione dei promotori.

La discriminante tra noi e loro era sull'azione. Non ritengo fosse giusto un appoggio critico alla mozione della presidenza o furbizie di questo tipo. Se delle critiche si vogliono fare al modo in cui la nostra mozione è stata presentata allora io sono d'accordo. Di sicuro in modo negativo sulla nostra mozione è pesato l'intervento degli autonomi che la presidenza abilmente ha spacciato come intervento a favore della nostra mozione e che invece nulla aveva a che vedere, e che poi alla fine ha giustamente raccolto i fischi di tutta la

sala. Per molti si è posto il problema di scegliere tra la mozione della presidenza, che magari non proponeva nulla, ma che però era «cauta e seria» e la mozione dei «pazzi», di quelli che vanno a sparare con la P38.

Quello che rimane è il problema della prospettiva futura. L'assemblea del Lirico ha alle spalle una forza e dei contenuti che sono dentro le fabbriche, ma che non riescono ad esprimersi: chi li farà esprimere nella prossima fase? Chi darà direzione politica a questi contenuti? Noi siamo abbastanza coscienti che sino ad oggi la sinistra sindacale anche nelle sue punte più «estreme» non può essere corretta direzione politica. Possiamo noi lavorare per assumerci il compito di questa direzione politica? Come i coordinamenti operai possono fare questo? Oggi di sicuro essi lo fanno in maniera troppo parziale e contraddittoria. Questo, al di là degli scazzi formali, è il vero problema della fase futura; è evidente che ancora verrà Benvenuto dicendo che Andreotti è recidivo, la sinistra sindacale dirà Benvenuto è recidivo, e noi diremo che ancora essa è recidiva. Però poi qualcuno dirà che anche noi siamo recidivi. Dobbiamo dare uno sbocco a questa situazione che troveremo intatta nella prossima fase. L'esperienza

dei coordinamenti è basilare; certo è che essi sono però arrivati impreparati e con divergenze al loro interno e sottovalutando questa scadenza.

GUIDO VIALE

La prospettiva verso cui noi ci muoviamo, tra di noi non è stata discussa, neanche tra i compagni di Porta Romana e quelli dell'Alfa Romeo. Anche rispetto alla scadenza del Lirico la discussione è mancata completamente. Io metto in discussione alcune ipotesi. L'assemblea di ieri al Lirico è stata come quella dei delegati di dicembre. Solo che non c'era il PCI ma c'erano: DP, cioè AO, PDUP, ecc.; molta FIM cioè quadri sindacali spolticizzati contrari ai gruppi con una lunga professionalità e «mestiere» alle spalle, e poi una componente abbastanza vasta di delegati incazzati che vivono pesantemente le contraddizioni della fase attuale e che erano venuti all'assemblea alla ricerca di un punto di riferimento; in fine c'erano i gruppi, i coordinamenti, quelli cioè abbastanza organizzati su una prospettiva autonoma. I delegati incazzati che cercano un punto di riferimento sono un fenomeno importante.

Questa è la ragione delle numerose adesioni venute da fuori Milano. Dobbiamo chiederci cosa ci entriamo noi con scadenze come questa del Lirico. Il nostro obiettivo prioritario sono: primo, paralizzare il sindacato, cioè fare tutto quello che è possibile fare affinché il sindacato non funzioni come cinghia di trasmissione tra la linea di governo Andreotti e la classe operaia; secondo, creare un collegamento orizzontale di delegati ed avanguardie che si metta in grado di promuovere a livello cittadino iniziative autonome tra cui anche lo sciopero. Questi due obiettivi sono possibili ed attuabili e sono la discriminante tra noi e l'ala opportunista cioè DP, la FIM, ecc.

Noi non accettiamo come un limite invalicabile l'unità del sindacato. Noi puntiamo a costruire una organizzazione orizzontale per delegati per proclama le lotte ed indire gli scioperi mentre invece gli opportunisti danno tutte le battaglie che vogliono (leggere, finte e vere) per passare però sempre attraverso la fase della sanzione dell'organizzazione sindacale intesa nella sua unità. Da questo punto di vista l'intervento dentro il sindacato, dentro scadenze sindacali come questa, per noi è una cosa marginale, ma può avere una enorme importanza.

Ma il nostro lavoro principale si svolge altrove nelle fabbriche nei coor-



dinamenti, ecc. Dobbiamo però chiederci anche perché i coordinamenti come quello di Porta Romana non si moltiplicano nonostante che la domanda di punti di riferimento sia molto forte, e dobbiamo anche chiederci se puntiamo a costruire gradualmente una organizzazione orizzontale e un coordinamento delle avanguardie e dei delegati esclusivamente attraverso la creazione di tanti coordinamenti come quello di Porta Romana.

Ci sono alcuni momenti in cui questo processo può fare un salto; nell'assemblea del Lirico ci dovevamo intervenire ponendo solo due discriminanti (e non il giudizio sul PCI) uno lo sciopero l'altra la convocazione di questa assemblea, che era la cosa decisiva (più importante dello sciopero) ed era la sanzione del fatto che quella era una assemblea « frazionista e scissionista ». Tra noi e loro su questa cosa si spacca, ma in una situazione in cui noi siamo in maggioranza, a prescindere dai voti, e in una situazione in cui i coordinamenti, cioè quelli che intervengono in una maniera coerente, con un progetto politico, diventano e si candidano a diventare il punto di riferimento di tutti quanti quei delegati che sono venuti lì per darsi una prospettiva di lotta. Quello su cui noi abbiamo fallito è che noi abbiamo permesso che diventassero loro punto di riferimento.

La posizione della FIM è pesantemente esposta nel futuro a dei contraccolpi; mentre loro cercano di avere uno spazio contrattuale dentro il sindacato, aprono le porte a posizioni politiche ed a forze sociali che vanno al di là delle loro intenzioni. Questo è molto importante perché in futuro questa situazione si riproporrà. Dobbiamo avere una linea politica su queste cose. Ogni proposta di sciopero deve oggi avere alle sue spalle una proposta di struttura organizzativa stabile, altrimenti essa è velleitaria.

TOMMASO TAFUNI delegato Alfa

Il primo pericolo che si corre è quello di vedere le scadenze senza mai capire da dove arrivano, ed è quello che si vede nell'intervento di Viale, anche se molte delle cose che ha detto io le condividevo. Un altro pericolo è di contrapporre i compagni di Porta Romana che vedono galline per polli, a quelli dell'Alfa che sono tatticisti e si accodano ad ogni scadenza; quello che dobbiamo incominciare a chiederci seriamente è « cos'è Lotta Continua oggi nelle fabbriche »: che è quello che io continuo a pretendere da mesi, ma troppi fanno orecchie da mercante. E poi c'è chi arriva ad assemblee come quella del Lirico e pretende di dettare legge, fare linea politica, e imporre le proprie cose. Ci sono dei grossi problemi dietro questo modo di lavorare e due realtà differenti a Porta Romana e all'Alfa Romeo: come ci sono realtà diffe-

renti in tutta Lotta Continua. L'altro pericolo è di dire che non bisogna far funzionare il sindacato senza dire come si raggiunge questo obiettivo e poi snobbare certi tipi di battaglia politica che noi dobbiamo dare. Si dicono delle cose, vere a livello « ideologico » ma poi nella pratica si manca; come per esempio sostenere che il terreno principale degli interventi deve essere i coordinamenti e bla bla bla, e invece intervenire nei CdF e in queste assemblee è secondario. Io invece credo che in questa fase le due cose siano strettamente legate; io non dico che la prima cosa siano i coordinamenti, perché arrivati a questo punto non dico che me ne sbatto, ma l'unico che funziona è quello di Porta Romana. Poi andiamo a vedere che sono solo alcuni nuclei di piccole fabbriche della zona, a tirare il coordinamento, perché grosse fabbriche come l'OMFIAT non hanno coordinamenti interni, e addirittura dei compagni operai hanno rapporto con gli operai come da « estranei », cioè non organizzano lotte e organizzazioni nella propria fabbrica ma si pongono come riferimento « generale » per la zona. Il coordinamento quindi esiste per spinta ed esigenza delle piccole fabbriche. Altra cosa è la nostra situazione all'Alfa Romeo, che sono 20.000 operai! Non è una piccola fabbrica in cui tu spingi ogni giorno per collegarti all'esterno. All'Alfa si sta giocando lo scontro tra le due linee all'interno della classe per avere la direzione politica di una grossa fetta di operai.

D'altra parte il Lirico ha messo in evidenza il menefreghismo di molti compagni di LC di intervenire dentro i CdF, dentro la struttura sindacale e pretendere di andare al Lirico e frenare il sindacato e di dire che siamo noi la punta d'acciaio. Chi se ne è fregato di questa scadenza deve avere il coraggio di dirlo, come molti se ne sono fregati della questione delle sette festività abolite, quando la sinistra sindacale a livelli senz'altro inferiori aveva fatto una campagna di raccolta di firme di protesta. Oggi ci accorgiamo che c'è anche un livello superiore: ci sono 450 CdF al Lirico. Non è stata la stessa di dicembre dei delegati sindacali della provincia, non ci credono; anche il Lirico è l'inizio di una fase che sarà molto lunga di spaccatura all'interno del sindacato e di possibilità di creare ad un livello superiore e più ampio l'egemonia della linea rivoluzionaria su grandi aree sociali contro la linea revisionista. Se l'assemblea del Lirico era una manovra AO, PDUP, non capisco perché ci saremmo andati: la verità è invece che questa assemblea è nata e maturata da una spinta e una rivolta che c'è all'interno della classe operaia, che oggi ha toccato i quadri intermedi del sindacato cioè quelli più sensibili ai problemi degli operai; e non solo quadri FIM, AO, ecc., ma anche della

FIM, della CGIL, anche se la FIM ha impedito ai propri iscritti di partecipare rifiutando il permesso sindacale e minacciando provvedimenti.

Le contraddizioni in seno alla FIM non vanno snobbate. La rivolta in corso è molto più ampia di quello che ci immaginiamo.

E' incredibile. Nei pochi giorni prima di questa assemblea che ha provocato nella fabbrica uno sconquasso senza precedenti, abbiamo fatto qui una riunione che ha discusso della questione dei dirigenti della sede di LC di Milano senza concludere niente, a dimostrazione come si sia spesso fuori della realtà.

L'opposizione che noi ogni giorno organizziamo fuori dal sindacato deve arrivare anche dentro il sindacato altrimenti non si capisce come possiamo bloccarlo; è vero: uno sciopero oggi contro Andreotti non suona bene nelle fabbriche, ma per un semplice motivo: scioperare contro Andreotti senza abbattere il muro di cemento armato del sindacato, che si trova davanti ogni operaio non vuol dire niente. Rispetto ai compagni di Lotta Continua bisogna dire questo: i coordinamenti non devono essere la fuga dei compagni dalla propria fabbrica. Oggi più ancora che i coordinamenti, sono importanti i nuclei di LC e occorre che si costruisca una linea politica. Io chiedo ancora una volta che si faccia al più presto un convegno degli operai di Lotta Continua. Non si può più rimandare, non si può più andare avanti a sentire parlare « dei coordinamenti » quando non si sa neanche dove sono, chi sono, cosa vogliono; a queste domande io voglio saper rispondere insieme agli altri compagni operai di Lotta Continua.

Il coordinamento dell'Alfa ha possibilità di vivere se noi ci siamo dentro in maniera organizzata, non per prevaricare, ma affinché si incominci a mirare più lontano; è ora che la minoranza nei lavori « per la minoranza », come mi sembra facciamo i compagni di Porta Romana, perché questo è il fallimento. Oggi chi non è per la conquista della maggioranza degli operai non c'entra niente con la situazione delle fabbriche. Gli operai non vogliono una minoranza nella minoranza, non ci credono; anche nel mio reparto se proponi uno sciopero di minoranza ti menano! Primo perché non ci credono, secondo perché non gli fai una proposta che vada al di là dello sciopero, non gli dai una prospettiva generale. E teniamo presente che intanto la crisi va avanti e questo porterà non solo la FIM ma anche ampi settori della FIM a fare altre cose come il Lirico. Noi in questi giorni abbiamo fatto una discussione franca con molti compagni della FIM che dicevano: « noi non capiamo più niente, il partito ci dice fai questo fai quello, noi non siamo d'accordo, perciò stiamo a guardare ». Ma poi in realtà gli operai

non staranno solo a guardare, gli operai vogliono andare avanti! A tutta questa enorme richiesta di organizzazione, di linea, di iniziativa noi possiamo cercare di dare delle risposte adeguate. Per questo ci vuole al più presto il convegno operaio; così fra l'altro si uscirà da questa falsa polarizzazione del dibattito tra Porta Romana e l'Alfa, che sono solo due punti in un foglio di carta molto più grande. Partiamo da noi stessi e vediamo tutti chi siamo, cosa contiamo, cosa vogliamo.

COSIMO della Philips di Monza

Il modo in cui ci siamo trovati davanti all'assemblea del Lirico dimostra che questa discussione, che adesso abbiamo incominciato, arriva in ritardo ma è fondamentale.

Il problema è come si può dare linea politica ed organizzazione a questo forte dissenso che c'è nelle fabbriche. Manca il dibattito, manca la chiarezza non solo tra i compagni operai della sinistra rivoluzionaria ma proprio anche tra gli operai. Per esempio, sulle affermazioni della FIM, che questo è il miglior governo che si può avere oggi, che non è possibile avere alternative, il Lirico rappresenta una breccia nel muro del sindacato, bisogna che ce ne siano delle altre in tutta Italia.

BRIANZA di Vimercate

Non intendo intervenire sulla scontata positività dell'assemblea del Lirico. La divergenza di fondo che abbiamo di fronte e che abbiamo al nostro interno è sul giudizio della situazione che abbiamo davanti. Io mi schiero: se diciamo che il centro dello scontro oggi è la classe operaia io sono d'accordo. Questo significa che il centro dello scontro oggi è la fabbrica in quanto tale non sono d'accordo. Questo significa che noi viviamo in una società radicalmente ristrutturata rispetto a quella del 1968. In questo sta la divergenza con i compagni dell'Alfa Romeo. Quando io dico classe operaia dobbiamo prendere atto che nessuno oggi si può permettere di non lavorare, il che vuol dire che più o meno oggi tutti lavorano. Io mi chiedo: che definizione dare di tutta questa gente qua? Chi sono? E' classe operaia o no? Io penso di sì, che questa gente è a tutti gli effetti classe operaia. A partire da questo giudizio io dico che quindi il centro non è più la fabbrica nello scontro, oggi il centro è la società in quanto tale, ove avviene lo scontro tra i giovani e tutti i settori emergenti e la polizia.

L'altro problema centrale oggi è che cosa è la « democrazia » in questa società, che è la carta vincente che sta giocando la borghesia, e quando parlo di democrazia intendo anche il PCI. Vo-

glio capire perché questa « democrazia » ha vinto il 20 giugno, la stessa che per fermare il movimento dei giovani è stata costretta ad usare i carri armati. Oggi su queste valutazioni dello scontro e della « democrazia » stanno le discriminanti su cui ci si trova divisi nella direzione di Lotta Continua a Milano, per non parlare dei giovani, degli studenti, dei disoccupati, ecc., è a mio avviso sbagliato parlare in astratto; a partire da queste cose oggi è possibile andare ad una definizione della direzione politica.

Sono d'accordo sulla proposta di un convegno operaio, questo però non deve servire a contare quanti siamo noi di Lotta Continua ma deve invece servire a ridefinire che cosa è la classe operaia, alla luce dei pesanti processi di ristrutturazione che stanno avvenendo al suo interno.

LINA della Magneti Marelli

Parliamo chiaro: il sindacato è comandato dal PCI ed anche se la DC ha milioni e milioni di voti, chi comanda in fabbrica non è di certo lei. Io sono della CGIL e ci voglio restare. Questa cosa del Lirico l'ho vissuta sulla pelle, perché ho partecipato ad un congresso del commercio della CGIL, dove il PCI si è opposto frontalmente con la mozione che proponeva di partecipare all'assemblea del Lirico, minacciando di buttare fuori dal sindacato chi ci voleva andare. Ma io al Lirico ci sono andata ugualmente con il permesso sindacale che mi sono conquistato.

Oggi gli operai nelle fabbriche si vogliono schierare sulle cose giuste e non sulle manovre e le contromanovre nel sindacato. Ma così come essi non aderiscono alle lotte del sindacato perché non ci credono, allo stesso modo non vengono nelle piazze con noi perché sono ininfluente dai processi di criminalizzazione delle lotte, dalle leggi speciali, da Cossiga, cose che tutta la sinistra tradizionale sta portando avanti insieme al governo. E' questa una cosa grossa, che ci deve far pensare.

GIOVANNI della Snia di Varedo

L'operazione della FIM-CISL del Lirico, a mio avviso, era la solita manovra che cercava di dare spazio a tutti. A queste cose è da affiancare tutta la serie di manovre che in questo momento

la DC sta compiendo pur di andare contro la CGIL. Non dimentichiamo i compagni che siamo in periodo di congressi sindacali e che queste iniziative contano in quelle sedi. La proposta di Tommasino di organizzazione dentro le fabbriche è vecchia e stravagante perché se noi in fabbrica oggi abbiamo avuto un rilancio positivo dopo il congresso è dovuto al modo con cui abbiamo fatto politica: andando sostanzialmente al di là del discorso del « nucleo d'acciaio » all'interno delle fabbriche. Questo è uno dei temi da affrontare nel convegno operaio, questa scadenza del Lirico ha avuto successo non perché l'hanno indetta le avanguardie ed i compagni che bene o male sono un punto di riferimento nella situazione delle fabbriche. Oggi è necessario parlare di coordinamenti e non di nuclei perché con queste strutture soltanto si può riuscire nelle istanze di dibattito e di iniziativa in cui anche semplici avanguardie di nessun gruppo possono intervenire. Questo è ad esempio uno degli errori che stanno facendo gli « autonomi » che stanno spostando militanti in Brianza e nell'hinterland e che quando gli si chiede cosa fanno e chi sono non sanno rispondere. Non c'è bisogno di compagni che inventano la linea politica, ma si deve partire dai propri bisogni e dalla realtà anche se molte volte essa non è quella che noi vorremmo, quindi dobbiamo dire se c'è o non c'è nelle fabbriche la risposta al feroce attacco governativo.

**GIANPAOLO
dell'OM Fiat**

Voglio dire due parole su quella che è la situazione a Porta Romana. Il coordinamento che esiste è sostanzialmente basato sulle piccole fabbriche che ne sono il commento. Infatti all'OM ormai noi siamo convinti che questo coordinamento non ha possibilità non di crescere ma nemmeno di nascere in grandi fabbriche come la nostra e questo perché l'attacco alla classe operaia nelle grandi fabbriche ha tempi diversi che in quelle piccole e si basa soprattutto sullo strumento del sindacato. Riprova di questo sono, ad esempio, i diversi modi con cui le vertenze OM e Telenorma vanno avanti. Il coordinamento allora ha soprattutto la funzione di collegare lotte di piccole fabbriche tipo la Telenorma e non quello di cercare di costruire i nuclei di compagni all'interno delle fabbriche.

In questo dibattito sono state fatte alcune proposte per la cui definizione i compagni di Milano si sono riconosciuti: una proposta di preparare da subito un convegno operaio milanese attraverso una serie di riunioni specifiche, fabbrica per fabbrica, sulla situazione e l'analisi di classe, le lotte e la ristrutturazione.

Una seconda proposta, a tempi brevissimi, entro la fine di aprile, di una riunione nazionale operaia che permetta ai compagni di Lotta Continua un confronto sull'esperienza di questi mesi, una informazione politica sufficiente ad affrontare le scadenze e i nodi politici di questa fase.

I Kurdi: un popolo dimenticato?

UNA PREMESSA

Riceviamo e pubblichiamo questi articoli del compagno David del CESIM di Roma. Con essi è possibile aprire un dibattito sui temi delle minoranze nazionali, delle borghesie arabe, del nazionalismo arabo. Pubblicheremo volentieri altri interventi su questi temi.

Se da un lato i recenti e tragici fatti del Libano, hanno costituito una ulteriore fonte di verifica sulla falsità e l'illusorietà reazionaria dei miti terzomondisti (purtroppo ancora vivi in larghe frange dell'area della nuova sinistra) circa la natura «progressista» e «oggettivamente socialista» di regimi e partiti a suo tempo da taluni considerati addirittura «fratelli» (è il caso del PDUP nei confronti del Baas siriano); dall'altro l'esigenza emersa a vari livelli dei quadri dell'estrema sinistra di un discorso che affronti alla radice i nodi della questione (e che ha visto accrescersi la ricettività per un discorso internazionalista che non sia meramente solidaristico ma inteso come risposta alla crescente penetrazione del capitale a livello mondiale... all'internazionalizzazione delle forze produttive e allo sviluppo mondiale della lotta di classe) si sta traducendo in una semplice rettificazione nei confronti di taluni aspetti del conflitto in corso, che conserva però tutte le ambiguità di fondo che stavano all'origine delle prece-

enti teorizzazioni e prese di posizioni. Ad esempio nessuno più definisce il regime siriano «un polo della lotta socialista» nella regione mediorientale, tuttavia nessuno fornisce una risposta soddisfacente del perché avrebbe dovuto essere considerato tale qualche anno fa; più semplicemente si preferisce tacere passando sotto silenzio qualsiasi riferimento alla struttura delle classi sociali nel paese e alla natura delle direzioni politiche che vi si sono succedute. E ancora il fatto che il regime irakeno (massacratore di comunisti, oppressore dei kurdi e segregatore di ebrei) sostenga «più radicalmente» di altri stati arabi la Resistenza Palestinese, porta taluni a passare sotto silenzio la sua reale natura sciovinista e xenofoba, al di là delle declamazioni «socialiste» e «rivoluzionarie». Lo stesso dicasi per il regime di Gheddafi o di altri ancora. Le ambiguità di fondo permangono e non si tratta di semplici errori legati a carenza di informazioni (questo avrebbe potuto risultare parzialmente vero qualche anno fa, ma il riflesso di una linea e di un orientamento strategico che se affrontato in profondità rimetterebbe in discussione alcuni dei postulati fondamentali delle elaborazioni a suo tempo fatte proprie dalle principali organizzazioni che hanno dato vita a Democrazia Proletaria (la parola d'ordine dell'indipendenza nazionale e quella del rapporto privilegiato con i paesi progressisti ed emergenti del terzo mondo).



Turchia, Irak, Iran: Un solo popolo diviso in tre nazioni

La divisione manichea della regione mediorientale in una società israeliana considerata come un «blocco omogeneo e a vocazione intrinsecamente imperialista» (senza considerazioni alcune per le contraddizioni interne a data società), mero strumento del colonialismo bianco da un lato; e un mondo arabo anch'esso considerato come un blocco omogeneo e sfruttato (per i regimi scopertamente reazionari come la Giordania o l'Arabia Saudita, il problema veniva liquidato con la riduzione delle loro classi dirigenti a meri fantocci, il che se è vero per la Giordania di Hussein non lo è per l'Arabia...) ha pesato assai sulla cortina di silenzio creatasi intorno al problema kurdo, frettolosamente liquidato dai più con la giustificazione dell'asserimento delle sue direzioni al regime dello scia e con i legami ed i contatti a lungo intercorsi fra il leader della resistenza Barzani da un lato e gli agenti USA e israeliani dall'altro (questi ultimi interessati al pari dello scia a sfruttare gli antagonismi etnici e religiosi della regione per i loro fini secondo la sperimentata politica del divide et impera). Quasi che parlare della lotta del popolo kurdo contribuisse a fare il gioco della reazione (di quella araba senz'altro!) e non invece a chiarificare i termini reali del conflitto nei suoi molteplici aspetti e ad evidenziare la natura reale delle borghesie arabe «progressiste» che nel momento stesso in cui conducevano la «loro lotta contro l'imperialismo» ed esprimevano il loro «ipocrita» sostegno alla causa palestinese (ma non è forse giunto il momento di chiamare i palestinesi, gli «ebrei» degli «arabi»?), non si peritavano di con-

durre la più spietata delle repressioni contro il nemico comunista all'interno (50.000 comunisti assassinati in Irak, un'intera generazione di quadri rinchiusa da Nasser in campi di concentramento) nel più totale silenzio dei vari comunisti filosovietici dell'Occidente. Parlare di questo avrebbe forse contribuito da un lato a cogliere nella sua giusta pienezza ed in tempo l'abbraccio mortale in cui si sarebbe tragicamente trovata la Resistenza Palestinese, una volta rifiutata l'ondata di lotte ant imperialiste nella regione seguita alla disfatta degli eserciti arabi nella guerra con Israele nel '67; dall'altro a comprendere i limiti derivanti dal suo programma «palestino-centrico», un programma fondato cioè sulla non intrusione negli affari interni dei singoli paesi che «ospitano» i campi profughi (quasi che si possano scindere la lotta per la liberazione nazionale delle masse palestinesi da quella più generale di tutti i gruppi etnici e sociali oppressi della regione) affonda le sue radici nelle condizioni oggettive che vivono le masse palestinesi segregate in campi profughi che li isolano dal resto della popolazione circostante, e dai pesanti condizionamenti dei governi che li ospitano (il che naturalmente non minimizza l'importanza di altre cause di ordine più generale su cui di proposito evito di soffermarmi). Parlare del problema kurdo è un'occasione per il rilancio della tematica internazionalista su basi nuove e nella prospettiva di lotta per un Medio Oriente socialista e unificato in cui siano riconosciuti e garantiti i diritti di tutti i gruppi etnici e nazionali (palestinesi, kurdi, drusi, israeliani ecc.) all'auto-determinazione.

Una storia di secoli di oppressione

Il popolo Kurdo vive nella regione montagnosa del Kurdistan, situata nell'Asia occidentale. Alla fine della prima guerra mondiale, analogamente a quanto accaduto per altri paesi della regione, il Kurdistan fu spartito in zone di influenza fra le potenze coloniali e la popolazione kurda ripartita in quattro stati: Turchia (2 milioni), Iran (2 milioni), Irak (1 milione) e Siria (1,5 milioni). La conseguenza fu un ciclico susseguirsi di movimenti irredentistici contro la politica di oppressione nazionale esercitata dalle classi al potere nei paesi che hanno assorbito la popolazione. L'espressione militare più alta di tale lotta è stata raggiunta in Irak dove le caratteristiche montagnose del Kurdistan irakeno associate ad una particolare concentrazione della minoranza kurda (se paragonata al totale della popolazione irakena) e alla prolungata instabilità politica nel paese, avevano impedito ai vari regimi che si sono susseguiti al potere di piegare del tutto il movimento kurdo.

Analogamente a quanto avvenuto in altri paesi del «Mondo Arabo» (ad esempio il Sudan meridionale) lo scia di Persia e con esso gli USA e Israele, hanno fornito il loro sostegno strumentale alla Resistenza kurda con il chiaro intento di snaturare la giusta lotta in una lotta rivolta contro le aspirazioni anti imperialiste del «Mondo Arabo». L'arretratezza della società kurda (fondamentalmente agricola e montana) bloccata nel suo sviluppo dall'oppressione secolare a cui è stata ridotta, e la debolezza numerica del suo proletariato; l'assenza di una prospettiva socialista nei paesi in cui è stata assorbita (accompagnata alla politica opportunistica di subordinazione alle rispettive borghesie nazionali dei vari partiti comunisti filosovietici della regione), sono tutte condizioni che hanno favorito l'affermarsi di una direzione tribale del movimento sostanzialmente legata agli strati più arretrati della popolazione (i proprietari terrieri) e appoggiandosi ad alcuni



dei regimi più reazionari della regione. L'autonomia promessa dal governo irakeno per pacificare il paese, si rivelò falsa e fu alla base del rilancio del movimento di lotta sviluppatosi lungo l'arco di tutto il 1974. Con gli accordi del marzo 1975 intercorsi fra l'Irak e l'Iran, lo scia si

impegnava a cessare ogni sostegno alla Resistenza kurda. L'accordo permetteva al regime di Bagdad di portare avanti con successo la sua politica di repressione e snazionalizzazione concretata in un piano che prevedeva il trasferimento in Irak dall'Egitto di circa 1 milione di contadini egiziani (ve ne sono già 50.000) nel Kurdistan. Circa 400.000 profughi Kurdi vivono attualmente in campi profughi nella parte meridionale del paese senza né terra né lavoro.

Il fallimento della direzione Barzani e la fuga dei quadri dirigenti in Iran, ha avuto (di riflesso) come risultato lo sviluppo di un ampio dibattito a vari livelli della Resistenza sulle cause della sconfitta, che vede la riorganizzazione del movimento di lotta su una linea più avanzata. Operare perché in questo difficile e contraddittorio processo sia favorito l'emergere di un polo conseguentemente internazionalista e rivoluzionario è un dovere elementare per ogni marxista degno di questo nome.



Sul cadavere di Buback

Gli avvocati democristiani tedeschi, Strauss e soci in testa, stanno ingrossando abbondantemente sul cadavere di Buback, il giustiziere federale assassinato da un « gruppo di azione Ulrike Meinhof » sinora ignoto. Il copione è nota: « ci vogliono leggi speciali, aumenti delle pene, più controllo sui rapporti tra detenuti e loro avvocati "complici", processi e semiplici. Aggiunge qualche oltranzista democristiano più esplicito degli altri (lo straussiano Dregger, per esempio): « Bisogna togliere al terrorismo ogni "humus" ideologico; per anni nelle scuole e nelle università si è potuto insegnare il marxismo e la lotta di classe ». E' commenta Strauss: « Bisogna restringere il diritto di manifestazione, inasprire la legislazione sulle armi di ogni genere, colpire le manifestazioni sediziose, stroncare le associazioni eversive, modificando le leggi sul diritto d'associazione; e bisogna impedire gli assembramenti — come quelli recenti contro le centrali atomiche che diventano nei fatti preparativi alla guerra civile ».

Il governo socialdemocratico sta lì, sulla difensiva: ha fatto già il meno repressivo negli anni passati, e ora si vede minacciato « sulla sinistra » da un movimento soprattutto dei giovani disoccupati e di studenti (e di conseguenza dal « sinistrismo » dei giovani socialisti, gli Jusos) e sulla destra da una pressione sempre più forte della DC sui liberali, partners di coalizione. L'affare Buback ricuce da destra le recenti crepe: gli illegali soprusi polizieschi ordinati o tollerati dal ministro liberale Maihofer (Interni) contro i sospettati « estremisti » (come lo scienziato Traube) finora hanno fatto scalpore e creato imbarazzo: ora possono diventare legge. Anche in Germania muta « il quadro politico »; chissà che non si trascini dietro pure il governo.

A. L.



ROLF M. SIEBER



Mentre continua su tutto il territorio federale lo stato di « allerta speciale » nella caccia ai « terroristi rossi » dopo l'assassinio del procuratore generale Buback (la polizia ha prontamente fornito, senza alcuna giustificazione, nomi di tre « colpevoli »), i detenuti della RAF « frazione armata rossa », proseguono lo sciopero della fame. Attualmente sono in 54 a parteciparvi, ma da domani saranno in 33, per-

ché la Francia ha consegnato ai carcerieri tedeschi un prigioniero politico ritenuto appartenente al gruppo (ex-)Baader-Meinhof o ai suoi simpatizzanti. Lo sciopero della sete, invece, è stato sospeso, dopo che i detenuti della RAF avevano ottenuto di essere di nuovo riuniti, contrariamente ai primi provvedimenti di separazione subito dopo l'uccisione di Buback.

Pubblichiamo la dichiarazione dei prigionieri; co-

Germania Federale: dopo l'uccisione di Buback

“Lo stato deve rimangiarsi le notizie messe in giro sulla RAF”

mincia con il motto ormai famoso della RAF, « chi ha aperto gli occhi sulla sua vera situazione, come può continuare a sopportarla? » e prosegue così: « Lo stato può instaurare legalmente un clima d'assedio; in sei anni la giustizia di stato ha dimostrato che i più elementari diritti dell'uomo durante i processi politici ed in prigione non sono altro che un pezzo di carta; noi rivendichiamo quindi che i gruppi di resistenza ant imperialista che lottano nella RFT vengano trattati secondo la convenzione di Ginevra del 1949. Ciò significherebbe tra l'altro per i prigionieri detenuti ad Amburgo, Kaiserslautern, Colonia, Essen, Berlino, Straubing e Stammheim, poter essere riuniti in gruppi di 15. Rivendichiamo inoltre:

1) l'abolizione dell'isolamento e dell'isolamento di gruppo nelle prigioni tedesche e l'abrogazione

delle leggi che prevedono l'isolamento e che consentono di sorvegliare e registrare elettronicamente le comunicazioni tra i detenuti;

2) Un'inchiesta sulle morti di Holger Meins, Siegfried Hausner e Ulrike Meinhof, condotta da una commissione internazionale il cui lavoro deve essere libero e non ostacolato, ed i cui risultati devono essere pubblicati;

3) che lo stato tedesco dichiari pubblicamente che sono false le notizie secondo cui la RAF avrebbe progettato di bombardare il centro della città di Stoccarda (giugno 1972), di attaccare con razzi uno stadio pieno di spettatori di una partita di calcio (estate 1974), di avvelenare l'acqua potabile di una grande città (estate 1974), ed avrebbe rubato gas di iprite e voluto usarlo (estate 1975), che il commando Holger Meins avrebbe fatto esplodere l'edificio dell'amba-

sciata tedesca a Stoccolma (aprile 1975), che la RAF avrebbe progettato di contaminare con detriti nucleari il lago di Costanza (settembre 1975) e di attaccare centrali nucleari ed usare armi nucleari, chimiche e batteriologiche (dal gennaio 1976) e di irrompere in un asilo infantile per prendere in ostaggio dei bambini (marzo 1977).

Queste notizie false sono il prodotto di una guerra psicologica e sono state messe in giro per impedire la solidarietà con i gruppi di resistenza ant imperialista, per isolare e distruggerli.

Lo sciopero della fame è espressione della nostra solidarietà con i prigionieri della resistenza palestinese, con i prigionieri dell'IRA, quelli dell'ETA e di altri gruppi antifascisti in Spagna; in solidarietà, infine, con tutti coloro che lottano per una rivoluzione sociale e l'autodeterminazione nazionale.

Israele

Peres mette in riga tutti: la “sinistra sionista” gli obbedisce

Gerusalemme, 12 — A poco più di un mese dalle elezioni è stata, in qualche modo, rabberciata la lista elettorale del partito laburista di regime. A guidarla sarà come era scontato Shimon Peres, il rivale del fattofuori Rabin. Il suo incarico ufficiale è stato sancito dal comitato centrale del partito laburista riunitosi domenica scorsa; non si è fatto altro che prendere atto di un progetto politico — probabilmente assai spero — che viene da lontano, e che vuole una leadership compatta ed oltranzista per lo stato. Lo dimostra anche la rapidità con cui tutto lo schieramento dell'establishment israeliano si è raccolto disciplinatamente attorno al nuovo candidato. Si è allineato il vecchio rivale Ygal Alon (in cambio dell'importante portafoglio della difesa), e si è allineata anche la vecchia colomba Abba Eban. E questo nonostante il fatto che, ancor più di Rabin, Peres rappresenta una rottura profonda con le stesse tradizioni di storia e di militanza del cosiddetto sionismo socialista in cui anche il partito di regime vanta le proprie origini.

Peres non è più — neppure formalmente — l'uomo dei kibbutz o dell'edificazione pionieristica delle classi lavoratrici, e non è neppure un quadro espresso dall'esercito (considerato in Israele una forza « popolare »). E' semplicemente un tecnocrate venuto fuori dall'apparato personale del vecchio leader Ben Gurion, del quale era anche l'allievo prediletto. Fin dal 1948 si era distinto come

gran conoscitore e nemico giurato dei palestinesi, quando guidava contro gli abitanti della Galilea una brigata dell'Haganà (l'esercito sionista). Da allora, sulle orme di Ben Gurion e in collaborazione con l'amico Moshe Dajan, si è specializzato all'interno del regime sulle « questioni arabe », fino a divenire il responsabile di fatto della politica israeliana nei territori occupati. Oggi si appresta a coronare la sua carriera, sancendo così anche la fine della vecchia generazione dei leaders sionisti, sostituiti da un efficiente staff reazionario.

Gli israeliani sentono che — comunque vadano le elezioni — questa è la fine di un'epoca: l'epoca in cui avevano creduto nella possibilità di un uso puramente strumentale degli aiuti imperialisti, per costruire intanto una idilliaca società ebraica e socialista. L'« idealismo » e l'alone di fascino originato dalle storie personali dei vecchi governanti sono disciolti davanti alla realtà della nuova classe dirigente. Lo dimostra

anche il ridicolo riallineamento operato dal partito socialista Mapam. Il Mapam, un partito formato essenzialmente dai vecchi quadri dei kibbutzim, partecipa con i laburisti della coalizione elettorale maggioritaria (il Maarach); dopo aver ripetuto per mesi che non avrebbe tollerato di andare alle elezioni sotto la guida del falco Peres, la sua direzione ha approvato, con il 58 per cento dei voti, la sua nomina. Il funzionamento puntuale del ricatto dei falchi non significa necessariamente che adesso il Maarach possa riottenere di sicuro la maggioranza il 17 maggio, visto che la coalizione reazionaria del Likud è lanciata nella sua offensiva. Inoltre la ridicola capitolazione della sinistra sionista del Mapam apre spazi ulteriori — anche sul terreno elettorale — ai partiti della sinistra antisionista (dal Rakah ai raggruppamenti del Moked). E' certo però che il successo di Peres ringalluzzirà l'esercito e la politica estera israeliana fin dai prossimi giorni.



● PRIMA RIUNIONE LEGALE DEL PCE

Per la prima volta da quarant'anni il Partito Comunista Spagnolo riunirà il proprio Comitato centrale. La storica riunione è prevista a Madrid per il 15 e 16 di questo mese. E' ancora incerto se per quella data la « passionaria », Dolores Ibarruri, sarà già giunta nella capitale. Tutto dipende ormai solo dalle pratiche di consegna del passaporto a Mosca, dove l'ottuagenaria presidentessa del PCE risiede dalla fine della guerra civile.

Alla riunione del Comitato centrale parteciperanno tutti i 170 membri e tutti i capilista comunisti candidati per le prossime elezioni del (si crede) 15 giugno. La legalizzazione è infatti arrivata con molto ritardo, tale da mettere in difficoltà il Partito comunista nella preparazione della campagna elettorale (come del resto era previsto dal governo che ha utilizzato ogni mezzo per retardare ad arte questa decisione). L'entusiasmo però oggi è grande: non solo fra i militanti del PCE ma pure in tutte le sinistre. E' probabile che a seguito della legalizzazione del PCE venga quella dei partiti rivoluzionari, che, quasi senza eccezioni si presentano alle elezioni. E' la seconda grande vittoria di massa dopo la concessione dell'amnistia lo scorso mese. Certo che la repressione continua a seguire imperturbabile il suo corso: ieri un vero esercito (circa 3.000 uomini ha « preso » la città di Vitoria dove era convocata l'Aberri Eguna, giornata di festa nazionale dei paesi baschi. Le manifestazioni si sono così ridotte a brevi cortei di poche centinaia di compagni

● CONTINUA L'AVANZATA PALESTINESE

Beirut, 12 — Le forze palestinesi appoggiate dai siriani hanno intensificato oggi le loro operazioni militari nel Libano meridionale ed hanno cacciato le forze di destra dal villaggio di Deir Mimas, a tre chilometri dal confine israeliano secondo quanto affermano notizie provenienti dalla regione.

Per ora non si hanno commenti da parte della destra in merito a tali notizie.

La settimana scorsa le forze palestino-progressiste avevano lanciato un attacco analogo e avevano occupato la località di Khiam, situata a cinque chilometri dal confine con Israele e controllata dalle forze di destra.

Secondo le notizie sopra citate, l'avanzata palestinese continua « con l'incoraggiamento siriano e con l'attivo appoggio e partecipazione delle forze di guerriglia della « Saïqà (filo-siriana) ».

● IMPERVERSANO ANCHE DA MORTI

Los Angeles, 12 — Una miliardaria del Texas, Sandra West, morta il mese scorso, sarà sepolta, in base al suo ultimo desiderio, al volante della sua Ferrari e con indosso una camicia da notte di merletto. Lo ha stabilito ieri un tribunale di Los Angeles, respingendo in tal modo l'opposizione manifestata in merito da alcuni parenti della defunta, i quali sostenevano che una sepoltra del genere li avrebbe esposti al ridicolo.

Rapimento De Martino

Giocano pesante, a rompere a sinistra, a confondere le masse, a rafforzare la DC

Innanzitutto dobbiamo ricordare come lungo tutti gli anni della strategia della tensione c'è stato uno scontro tra chi tendeva genericamente a parlare « di forze oscure dell'eversione » e chi voleva dare un nome e un cognome agli strateghi della provocazione. E' stato questo principio politico a guidare l'opera di controinformazione, e non solo una controinformazione precisa, a farci abbracciare una tesi piuttosto che l'altra. Nello stato attuale dei movimenti di massa e in particolare di fronte al sequestro De Martino, tra i cui scopi c'è certamente quello di seminare confusione, bisogna innanzitutto battersi per l'affermazione del principio di una individuazione precisa dei responsabili che è il solo modo di fare una controinformazione di massa e nello stesso tempo specialistica seria.

Gli strateghi della provocazione hanno sempre un nome

La tendenza a rivolgere la propria attenzione verso le « forze occulte » invece che verso le forze ben note e conosciute è presente anche tra i rivoluzionari. Molti compagni da tempo pensano che la lotta di classe abbia delle tappe obbligate attraverso le quali prima o poi si finisce per passare. Ad esempio si parla da molto tempo della possibilità della nascita di organizzazioni terroristiche di sterminio. Queste organizzazioni hanno funzionato su vasta scala per esempio nel Vietnam (la famosa operazione Phoenix che portò allo sterminio di 30.000 quadri del Sud-Vietnam, le « tre A » in Argentina, lo squadrone della morte in Brasile e analoghe organizzazioni in Guatemala, i guerriglieri di Cristo Re in Spagna, ecc.).

Tutte queste esperienze sono state ispirate e guidate operativamente dall'imperialismo americano: quindi non è sbagliato presumere che anche l'Italia, uno dei terreni privilegiati dell'imperialismo USA, possa diventare teatro di un'azione del genere. Occorre però stare molto attenti a non ridurre la portata di questi fatti a categorie mentali già pronte per l'uso e invece non svolgere un'analisi determinata dei fenomeni che abbiamo sotto gli occhi, viceversa rischiamo di lottare contro i fantasmi.

Vorrei rilevare una circostanza e cioè che in tutte le esperienze citate, l'esistenza di « squadre della morte » è un complemento alla messa fuori legge di ogni opposizione

democratica e di classe. I poliziotti agiscono nell'ombra non per paura delle rappresaglie, ma per un tentativo dei governi di sottrarsi al giudizio dell'opinione pubblica estera e interna che, anche se bene imbavagliata, continua ad esistere. Il sorgere di una strategia dei rapimenti politici in Italia e delle uccisioni, nelle attuali condizioni — e cioè quando ancora l'opposizione democratica e proletaria ha diritto legale di esistenza, quando ancora esiste, seppure formalmente, il pluralismo e la libertà d'informazione — sarebbe un fenomeno politicamente molto diverso. Nutre comunque forti dubbi sulla convenienza per i reazionari di una simile strategia; in secondo luogo in ogni caso l'obiettivo principale di una simile strategia sarebbe proprio quello del ricatto sull'opinione pubblica, innanzitutto quella organizzata attraverso i partiti. In questo senso l'obiettivo sarebbe la passività dell'opinione pubblica democratica in mezzo a tragiche misure di limitazione delle libertà giustificate come lotta al riformismo. Per questo motivo anche di fronte al ripetersi di atti di questo genere è sbagliato parlare semplicemente di « squadre della morte ».

Anche in circostanze di questo genere continuo a ritenere che il nemico maggiore per i rivoluzionari continuerebbero ad essere le squadre a corso legale di Cossiga, di Comunione e Liberazione, di Almirante, e, su un altro terreno, i servizi d'ordine e le campagne forzate dei revisionisti. In sintesi non bisogna mai dare per perduta nessuna libertà — le quali esistono per la forza delle masse e per le lotte che abbiamo fatto e continuiamo a fare — prima che esse siano state effettivamente perdute.

Si alza il livello dello scontro fra rivoluzionari e revisionisti

Le libertà democratiche non sono come il latino nelle scuole medie che è facoltativo. C'è chi le usa e chi non le usa e si dà alla clandestinità. E' da quando è esploso il movimento degli studenti, e in particolare da quando si è manifestata la contrapposizione acuta con il revisionismo, che la DC, e le forze della reazione stanno lavorando per rendere antagonista, cioè risolvibile solo con la distruzione di uno dei contendenti, la contraddizione fra rivoluzionari e movimento da un lato e revisionismo dall'altro.



I fatti di Roma del 12 marzo, i fatti di Bologna hanno fatto vedere che c'è una precisa tendenza « a innalzare il livello dello scontro » tra revisionisti e movimento, e la parternità di ciò ascende a Cossiga piuttosto che al movimento o a sue singole componenti. Ormai dopo mesi di esperienza si può dire che tutte le volte che il movimento di massa ha fatto un salto politico in avanti nello scontro con il revisionismo il ministro Cossiga si è fatto esecutore della condanna politica del revisionismo ben oltre le stesse intenzioni dei revisionisti i quali sono stati semplicemente indotti a gratificare a posteriori la scalata repressiva, e a ratificare così l'approfondimento del fossato che li divideva dal movimento.

In tutte le circostanze la stampa del regime, le fonti di informazione più vicine alla DC si sono date da fare per pubblicizzare e ingigantire incidenti tra il servizio d'ordine del PCI e movimento di massa (anche a proposito degli incidenti con i disoccupati organizzati delle nuove liste nell'ultima manifestazione per De Martino a Napoli); un'apposita rubrica televisiva ogni sera ricorda che gli studenti « tirano le pietre a Lama, ai sindacati, ai partiti di sinistra ».

Pretese democristiane e condiscendenza revisionista

Il rapimento De Martino a mio giudizio deve inquadarsi in questo contesto e cioè in una lunga preparazione dell'opinione pubblica, specie quella proletaria, ad accettare l'idea che ormai tra rivoluzionari e revisionisti si fosse arrivati allo scontro armato, che era possibile

che le « frange estremiste » arrivassero a colpire i dirigenti della sinistra tradizionale con l'azione armata. Se gli indiani ironizzano su Lama, se gli studenti qualunque « tirano i sassi » a Lama; e i delegati operai chiedono le dimissioni dei dirigenti sindacali, i NAP per non essere da meno cosa fanno? Rapiscono De Martino. Elementare. Il disorientamento dei compagni di fronte a questo rapimento è nato anche da questo, dall'impressione di aver tirato una palla di neve che poi qualcuno ha puntualmente trasformato in valanga distruttrice. E certamente un obiettivo della manovra in atto è quello di far passare la voglia a chiunque si sia divertito in questo periodo a non tirare mai più palle di neve, ma non è questo certo l'obiettivo principale. Intanto vorrei osservare, che a differenza che nel caso Valpreda, lo spazio, non dico per il credo, ma per il dubbio circa una parternità di sinistra era stato preparato. Se è lecito fare ipotesi sugli assenti, anche i membri dei NAP e delle BR ci hanno messo tre giorni per compilare una smentita, segno di incertezza politica, oltre che di tempi tecnici abbastanza lunghi (per organizzazioni) di cui la stampa borghese e revisionista usa paventare la efficienza e larghezza dei mezzi.

Che una logica così rozza potesse fiorire nei laboratori sociologici dei servizi segreti tutt'ora nelle mani dei soci fondatori democristiani, è un'affermazione che poteva apparire scontata solo fino ad alcuni mesi fa. Infatti il giorno dopo questo brillante collegamento tra assemblee del Lirico e rapimento De Martino compariva nell'editoriale dell'Unità a maggior

ragione la stampa di regime univa il vecchio qualunquismo reazionario e antioperaio con il nuovo compromesso storico.

Ma qual'è l'obiettivo di una radicalizzazione dello scontro tra revisionismo da un lato e movimento di massa e rivoluzionario dall'altro? La DC dopo il 15 giugno 1975 gioca a fare la perseguitata, la « gente » non guarda più alla sua predicazione ma al pulpito da cui proviene e la DC anche quando propone valori apparentemente universali, viene sospettata niente meno che di voler coprire le sue ruberie. Le proposte del PCI portano invece il crisma dell'universalità il generoso sacrificio da parte del PCI dell'interesse della classe che pretende di rappresentare lo rende non solo politicamente ma anche moralmente superiore alla DC.

La DC manca di valori universali e non bastano a procurarglieli i santini di Zeffirelli diffusi dalla TV. Con la gestione del sequestro De Martino la DC fa un salto di qualità e va all'attacco, final-

mente, essendoci un male comune, è possibile la difesa del bene comune. La DC propone misure reazionarie non per sé, non per coprire i suoi corrotti poteri, ma per difendere tutto il sistema « democratico » dei partiti. Questo è il senso dei discorsi di Moro ma anche dei discorsi di Ingrao. Se questa operazione viene portata in fondo la trasformazione del PCI è completa ed esso può assomigliare del tutto alla « classe politica »; il bene comune proposto dai democristiani non è infatti, neanche sul terreno dell'ordine pubblico, quello dei « cittadini » che vengono comunque lasciati esposti ad ogni genere di violenza (si pensi solo a come lo Stato protegge i violentatori di donne, i fascisti ecc.), ma è quello dei « politici ». Il rapimento De Martino è quindi veramente un salto di qualità; ma non tanto nella logica dei sequestri, quanto delle pretese politiche democristiane e della condiscendenza revisionista.

Cesare Moreno

Stampa e inquirenti imbarazzata reticenza

Sul fronte delle indagini e delle notizie di cronaca non ci sono novità di rilievo. Tacciono anche le telefonate da polverone teleguidate e i comunicati che instancabilmente erano stati distribuiti per tutta la settimana passata. Ieri mattina, nel corso di un processo contro alcuni nappisti, Abbatangelo ha confermato in una dichiarazione la estraneità dei Nap al rapimento De Martino.

Anche le indagini degli inquirenti sono come nei giorni scorsi ad un punto morto: il vice questore Carlucci, uscito dalla casa di De Martino ha detto ai giornalisti che lo intervistavano « Siamo al punto di partenza ». Ciocia delle squadre di Santillo ha dichiarato per parte sua che i rapitori « hanno agito con accortezza ».

E questo è tutto fino all'ora in cui scriviamo.

Nella giornata di ieri sembra avere perduto consistenza la notizia riportata dal quotidiano milanese della Curia, « l'Avvenire », secondo la quale la famiglia De Martino avrebbe ricevuto nei giorni scorsi la richiesta di riscatto di 5 miliardi.

A parte questo episodio, che però quasi nessun quotidiano ha riportato con rilievo, la stampa vivacchia sul viag-

gio di Craxi a Napoli il giorno di lunedì di Pasqua. Come gli inquirenti, dopo una settimana in cui tutti i giornali, anche quelli i cui redattori si piccano di fare un giornalismo nuovo e democratico (chi dimentica i titoli di Paese Sera?) ha dato la caccia ai fantasmi accreditando con rilievo tutti i messaggi che continuavano ad arrivare, i quotidiani hanno assunto un atteggiamento di imbarazzata reticenza.

Il Corriere della Sera nel numero di Domenica ha tentato, in un riquadro di seconda pagina, di giustificare il polverone alzato dalla stampa scardinando le responsabilità su una presunta situazione oggettiva (ogni notizia un rischio, è intitolata la breve autosmentita). La campagna di confusione che i grandi quotidiani hanno costruito venendo meno anche alle più elementari norme di comportamento e competenza professionale, ha favorito la manovra di divisione dei proletari e di confusione dell'opinione democratica che attorno al caso De Martino il governo e in particolare la DC hanno esercitato con abbondanza di mezzi.

Su questo i giornalisti potrebbero aprire una discussione, senza inseguire facili autogiustificazioni. Sarebbe utile per loro.